

Sintomi
di ripresa
e rinnovata
complessità
dell'economia

del Nord più di altre, ma che certamente non ne escludeva altre. Questo comunque derivava in gran parte dalla nuova ricchezza e dal crescente potere dell'aristocrazia (Chiesa e monarchia comprese). Un'élite sempre più ricca andò interessandosi gradualmente alla strutturazione e al massimo sfruttamento (per esempio secondo il modello del sistema curtense) della proprietà terriera, così come all'utilizzazione dei prodotti in eccedenza negli scambi commerciali. La ripresa del commercio fu allora un segnale dell'accresciuta ricchezza degli abbienti. Nel periodo carolingio tale ripresa non si manifesta ancora in modo chiarissimo; non si era verificata, per esempio, una espansione delle coltivazioni tale da elevare significativamente i livelli di surplus assoluto. Tutto ciò sarebbe successo dopo il Mille. E si sarebbe dovuto aspettare l'XI secolo e oltre, perché le attività commerciali si collegassero di nuovo fra loro all'interno di grossi sistemi interregionali, capaci di sostenere un urbanesimo su larga scala o una produzione agraria specializzata. Ma la ripresa economica carolingia fu la colonna fondamentale dell'espansione dell'XI secolo, che avrebbe riguardato, collegandole, sia le zone del Mare del Nord che quelle del Mediterraneo. Le dimensioni del sistema economico dell'XI secolo e la sua sostanziale indipendenza dallo stato: ecco le due novità. Segno che la complessità dell'economia europea era, per la prima volta, maggiore di quella dell'economia in epoca romana.

Testi citati e opere di riferimento

- Andreoli, B. - Montanari, M., *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1983.
- Contamine, P. (a cura di), *L'économie médiévale*, Paris 1993.
- Devroey, J.-P., *Études sur le grand domaine carolingien*, London 1993.
- Doehaerd, R., *Le Haut Moyen Age Occidental: économie et société*, Paris 1971.
- Dopsch, A., *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, 2^a ed., Wien 1923-4.
- Duby, G., *Guerriglieri e contadini nel medioevo*, Roma 1975 (ed. or. Paris 1969).
- Fossier, R., *Infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987.
- Francovich, R. - Noyé, G. (a cura di), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994.
- Giardina, A. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma 1986, 4 voll.
- Hodges, R., *Dark age economics*, London 1982.
- Hodges, R. - Bowden, W. (a cura di), *The sixth century*, Leiden 1997.
- Hodges, R. - Whitehouse, D. (a cura di), *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983.
- Jones, A. H. M., *Il tardo impero romano, 284-602 d.C.*, Milano 1974.
- Montanari, M., *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979.
- Petralia, P., *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno»*, in «Storica», 1995, 1, pp. 37-87.
- Pirenne, H., *Maometto e Carlomagno*, Roma 1990 (ed. or. Bruxelles 1937).
- Rösener, W. (a cura di), *Strutture der Grundherrschaft im frühen Mittelalter*, Göttingen 1989.
- Storia d'Italia*, II, Torino 1974.
- Storia di Roma*, III, Torino 1993.
- Toubert, P., *Dalla terra ai castelli*, Torino 1995.
- Toubert, P., *Feudalesimo mediterraneo*, Milano 1980 (ed. or. Roma 1973).
- Verhulst, A. (a cura di), *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, Gent 1985.
- Verhulst, A., *Rural and urban aspects of early medieval northwest Europe*, London 1992.
- Wickham, C., *Land and power*, London 1994.
- Wickham, C., *Italia nel primo Medioevo*, Milano 1983.

IX. La formazione del Mediterraneo medievale

di Mario Gallina

SOMMARIO: Il Mediterraneo, da fattore di unificazione a elemento di divisione – L'Arabia e gli arabi prima di Maometto – Maometto, il nuovo profeta – Monoteismo senza compromessi – I risvolti politici della nuova fede – Uno stato rigidamente teocratico – Ritorno alla Mecca – I primi califfi – Sunniti e sciiti – Una propagazione repentina – Le direttrici della conquista araba – A Occidente e a Oriente – In Africa e in Spagna – Dall'Atlantico al Gange – Aboul Abbas e la destituzione degli omayyadi – La Persia, baricentro dell'islam – L'organizzazione politica dell'impero abbaside – Il Mediterraneo saraceno e la conquista di Palermo – La Spagna omayyade: un caso di sincretismo virtuoso – Fine dell'unità politica dell'islam – Unità linguistica – Le città musulmane – La rete dei traffici e l'unità economica del mondo musulmano – Monete d'argento e monete d'oro – La bilancia commerciale con l'Occidente latino – Ripresa dell'Occidente: l'attivismo commerciale di Amalfi – Il dinamismo mediterraneo di Venezia – Nuovi arrivati: Genova e Pisa – Crescita dell'egemonia commerciale di Venezia – Mare latino – Turbolenze inter-arabe – La crociata di Urbano II: un «pellegrinaggio armato» verso Gerusalemme – L'inizio di una lunga «guerra santa» – La «riscoperta» di uno spazio mediterraneo.

1. Il problema.

A partire dal secolo VII il Mediterraneo, già potente fattore di unificazione al tempo del massimo fulgore di Roma, si apprestava a divenire elemento di divisione in un mondo che per la progressiva separazione fra polo latino-cattolico e greco-ortodosso, e ancor più a causa dell'impetuosa espansione islamica, appariva frantumato in tre diverse comunità. Mentre la tarda antichità volgeva al medioevo, al grande Impero romano, convergente su quel mare e contraddistinto da strutture politiche, sociali e culturali fondamentalmente unitarie, si andava sostituendo un sistema di poteri pluralistico la cui fase preparatoria è senza dubbio individuabile nel secolo VII, ma che solo in quello seguente trovò la sua forma compiuta. Fu allora, infatti, che l'Impero bizantino, ormai ridotto nei suoi confini, si ristrutturò come impero* decisamente ortodosso nei Balcani e in Asia Minore (cfr. la lezione VI); che il califfato islamico dilatò i propri domini dal Vicino Oriente sino alla Spagna attraverso tutto l'arco meridionale del bacino mediterraneo sino a condividere e contendersi con Bisanzio la supremazia sul mare; che l'egemonia franca si affermò nell'Occidente latino dove già si delineava un'organizzazione ecclesiastica autonoma sotto la sovranità del papa di Roma (cfr. le lezioni VII e XI). I vecchi ordini del mondo, che pur continuavano a reggere, e la conseguente uniformità della storia mediterranea ne risultarono infine compromessi, eliminati dalla presenza

Il Mediterraneo,
da fattore
di unificazione
a elemento
di divisione

di forze nuove che seguivano traiettorie evolutive né coincidenti né armoniche, ma obbedienti ciascuna alle proprie leggi.

L'unità spirituale e politica delle genti mediterranee fu irreversibilmente spezzata e nondimeno, anche dopo la divisione del bacino in aree controllate da culture differenti e rivali, fra le opposte sponde di quel mare rimase sempre aperta una qualche via di comunicazione attraverso la quale uno scambio variamente intenso di manufatti, di uomini e di idee contribuì a mantenere vivi i contatti fra le parti di quello spazio che un tempo costituiva l'Impero romano.

Sopravvivono tratti comuni nel nuovo mosaico geopolitico? E se ne formano di nuovi? E al suo interno quali sono, in particolare, i caratteri unificanti del variegato universo musulmano? Come muta l'idea di Oriente nel passaggio dall'egemonia bizantina a quella islamica sul Mediterraneo?

2. L'Arabia preislamica e la nascita di un nuovo monoteismo salvifico.

Ponte fra il continente asiatico e l'africano, alla vigilia della predicazione di Muhammad – il cui nome fu dagli occidentali mutato in Maometto – l'Arabia era perlopiù abitata da genti nomadi, i beduini (in arabo *badawi*, «abitanti del deserto») che si sostentavano allevando dromedari, montoni e capre, in specie nelle zone settentrionali e centrali di quella penisola. Popolazioni sedentarie si trovavano per contro nelle oasi situate lungo le strade carovaniere, a Yàtrib e alla Mecca in primo luogo, laddove si producevano cereali e palme da datteri, o più a sud nello Yemen, l'antica *Arabia felix*. Era questa una regione favorita da piogge regolari e da monsoni, dove ai prodotti di una progredita agricoltura – frutta, legumi, viti – si aggiungevano spezie e profumi preziosi quali incenso e mirra.

Nomadi irrequieti, refrattari a ogni ordinamento gerarchizzato, o genti sedentarie contraddistinte da una più evoluta cultura urbana, dedite all'agricoltura e a traffici commerciali di buon livello, gli arabi presentavano peraltro tratti comuni. Medesimo era il gruppo linguistico di derivazione semitica e complementari le due economie. Simile – a fronte di società mediorientali, quali la bizantina e la persiana, politicamente centralizzate – era l'organizzazione sociale fondata sul lignaggio e sulla clientela, una struttura tribale che assorbiva in sé tutti i vincoli di solidarietà. Affine era la fede religiosa popolata da divinità astrali e incline al culto delle pietre di cui la più celebre – un frammento nero di origine meteoritica esistente alla Mecca da tempo immemorabile – era venerata nella Ka'ba, una costruzione cubica in legno che era annualmente oggetto di un pellegrinaggio* sacro da parte dei fedeli. Tale pellegrinaggio, mentre contribuiva a mantenere viva presso quelle genti la coscienza collettiva di appartenere alla medesima razza semitica, grazie al mese di tregua santa, incoraggiava l'afflusso delle carovane all'oasi della Mecca, arricchendo così la città e con essa la tribù dei quraishiti, favoriti dall'indiscusso prestigio loro conferito dalla guardia della Ka'ba.

Alle soglie dell'islamismo le popolazioni arabe apparivano peraltro pronte a forme di vita religiosa meno elementari sia in seguito al contatto con le credenze

bibliche e cristiane propagandate dai mercanti* ebrei e bizantini, sempre più numerosi nella penisola araba, sia per l'autonoma predicazione dei *hanif*, asceti arabi dalla viva e inquieta coscienza religiosa che, insoddisfatti del politeismo tradizionale e inappagati dai monoteismi ebraico e cristiano, sceglievano di ritirarsi in solitudine alla ricerca di un dio unico e personale. In questa temperie di fermento spirituale, tra il 569 e il 571, nella progredita città della Mecca da una famiglia decaduta della tribù dei quraishiti nacque Muhammad, il futuro profeta di una nuova religione rigidamente monoteista, capace di soppiantare i precedenti culti pagani* e al contempo di coordinare verso un unico grande fine politico le energie, prima disperse, di tribù prive di una coscienza di stato e legate soltanto da un vincolo di solidarietà col proprio gruppo etnico*. Fu questa la più grande rivoluzione verificatasi nella storia del mondo che circondava il Mediterraneo, un mondo sino ad allora straordinariamente stabile e antico.

Verso il quarantesimo anno d'età, sempre più attratto da quelle questioni religiose verso cui aveva una naturale inclinazione, Muhammad cominciò ad avere visioni notturne, sporadiche ma di grande intensità, sino a che verso il 610, mentre meditava in una grotta nei pressi della Mecca, ebbe la decisiva rivelazione di essere un eletto dal cielo. Un inviato di quel Dio unico che, dopo aver mandato i suoi profeti a ebrei e cristiani, ancora una volta trasmetteva in modo ultimo e definitivo il proprio Verbo rivelato, divino e ineguagliabile, per mezzo di un suo messaggero, affinché questi lo diffondesse, come palesa il termine *Qura'an* – donde Corano – che significa appunto «recitazione ad alta voce»: fu la nascita di una nuova fede alla quale tutti gli arabi indistintamente erano chiamati a partecipare. Un monoteismo senza compromessi, la cui istanza suprema consiste nella totale e assoluta sottomissione dell'essere umano al volere divino, donde il nome «islàm» adottato dalla nuova religione e quello di musulmani usato per designare i suoi fedeli, termini entrambi derivanti dalla medesima radice araba *slm* che indica l'incondizionato abbandono a Dio. Un Dio – quello predicato da Muhammad – onnipotente, non generato e non generante, inconoscibile e non rappresentabile, che non concede a nessuno di mutare i suoi giudizi o di interferirvi e a cui l'uomo, sua creatura e suo servo, deve sottostare se vuole accedere alla beatitudine eterna. Alla chiarezza dogmatica del credo islamico, si accompagnano l'assenza di sacerdozio o di sacramenti e l'estrema sobrietà di un culto che, oltre all'attestazione di fede – «non v'è divinità all'infuori di Dio e Muhammad è il suo inviato» –, prevede la recita giornaliera della preghiera rituale (*salat*) – una preghiera, si badi, di pura devozione e non di richiesta –, l'elemosina legale per l'assistenza ai poveri (*zakat*), il digiuno nel mese di Ramadàn e almeno un pellegrinaggio alla Mecca per chi sia in grado di compierlo. Sono questi i cinque «pilastri» del credo predicato da Muhammad, un credo le cui radici affondano senza dubbio nell'ambito dell'ebraismo e del cristianesimo: non a caso a Gesù viene riconosciuta un'altissima autorità profetica anche se non la condizione di divinità. E nondimeno si tratta di una fede la cui ispirazione profonda, al pari del linguaggio che la esprime, deve essere considerata assolutamente originale.

La predicazione di Muhammad rappresentava una sfida a tutte le istituzioni sociali e religiose esistenti tra le genti arabe, sicché non stupisce l'opposizione,

Monoteismo
senza
compromessi

I risvolti politici
della nuova fede

L'Arabia
e gli arabi prima
di Maometto

Maometto
il nuovo profeta

soprattutto delle famiglie meccane – a cui pure il profeta apparteneva – nei confronti di un credo che attaccava quel politeismo da cui esse traevano profitti così spicui e grande prestigio politico. Divenuta impossibile la permanenza alla Mecca, nel 622 il profeta e i suoi seguaci furono costretti a rifugiarsi a Yàthrib, la futura Medina (*al-Madinat an-nabi*, vale a dire «la città del profeta»): fu l'égira (in arabo *higra*), ovvero la «migrazione», l'anno da cui si data l'inizio dell'era musulmana. Si trattò di una svolta decisiva nella storia del profeta, e non solo perché allora si chiarirono definitivamente i rapporti con i due tradizionali monoteismi mediterranei che l'islam non rinnegava, presentandosi piuttosto come loro correzione e purificazione. Soprattutto, e per la prima volta, la predicazione di Muhammad acquisiva adesso, accanto ai contenuti religiosi, più precisi contorni politici e sociali, così da organizzarsi in maniera sempre più compiuta. Ne derivò un progetto di radicale trasformazione della società araba esistente a favore di un nuovo genere di comunità, la *umma*: trasformando il significato e il ruolo della tribù, la *umma* doveva integrare, come osserva Ira M. Lapidus, «individui, clan e anche gruppi etnici in una compagine più ampia dove una suprema osservanza religiosa compendia in sé tutti gli altri doveri senza annullarli, dove fu possibile costruire una nuova legge comune e una nuova autorità politica per regolare gli affari del popolo nel suo complesso».

Conseguenza di una tale impostazione era l'idea di uno stato rigidamente teocratico che traeva legittimità dal «patto» (*mithaq*) tra uomo e Dio, e in cui i valori della *shari'a* – la «strada maestra» dettata da Dio al suo profeta in forza della quale si governano tutti gli aspetti della vita umana – avrebbero fornito l'assetto di ogni futuro comportamento, donde la mancanza di distinzione tra sacro e profano e la conseguente assenza – lo ricorda Bernard Lewis – di un linguaggio politico capace di attuarsi nelle istituzioni. Sicché se strutturalmente le tre grandi religioni abramitiche non si distinguono di molto tra loro, su un punto estremamente importante esse divergono, sulle difficoltà cioè del pensiero islamico – e in misura minore di quello ebraico – ad accettare la fondamentale distinzione tra potere spirituale e temporale che segna per contro la storia dell'Occidente cristiano fin dalla sua nascita e che sarà riconfermata con fermezza dal tomismo nel secolo XIII. Vero è, infatti, che nell'islam classico qualsiasi tentativo di giungere a una legittimazione interna e autonoma del potere politico era destinato a incontrare difficoltà insuperabili, forse neppure oggi del tutto risolte dato che, come afferma Bernard Badie, tutta la scolastica islamica appare concorde «nell'asserire che la ragione non può sottrarsi alla verità rivelata e che essa consiste solo in un metodo per accedere a quest'ultima».

Nel 630, dopo anni di impegno e di lotte in cui la pratica della razzia e del brigantaggio, in specie contro le carovane dirette alla Mecca – pratica tradizionale dell'Arabia preislamica, elevata ora al rango di *dijihad* contro chi seguiva gli idoli di false divinità – aveva dato ai beduini un'inusitata spinta propulsiva ideologico-religiosa, Muhammad poté rientrare trionfalmente alla Mecca a capo di un esercito formato in prevalenza da medinesi. I quraish allora, impressionati dalla determinazione dei seguaci dell'islam e nel timore di perdere la propria posizione egemo-

ica, ritennero più prudente convertirsi al nuovo credo religioso, così da salvaguardare il ruolo della Mecca quale città santa mantenendo al contempo la tradizionale preminenza politica e militare. E invero, purificata ormai dagli antichi culti politeistici ma non dal rito del pellegrinaggio, profondamente radicata nella tradizione preislamica, la Ka'ba divenne il centro e il luogo sacro per eccellenza dell'islam. Quando nel 632 Muhammad morì, il suo tentativo di riorganizzare il tribalismo arabo su basi religiose poteva dirsi riuscito: all'Arabia preislamica politicamente debole e frazionata si era sostituito uno stato islamico, capace di operare un'efficace simbiosi tra nomadismo e vita sedentaria, la cui forza, riconosciuta ormai in tutta l'Arabia centrale sino alle frontiere con l'Impero bizantino, si sarebbe di lì a poco abbattuta sull'intero bacino mediterraneo sconvolgendone i tradizionali equilibri.

3. Il frazionamento della comunità musulmana: sciiti, sunniti e kharigiti.

La scomparsa del profeta era avvenuta senza che questi avesse lasciato precise direttive su chi dovesse succedergli alla guida spirituale e politica del popolo arabo. Inizialmente il supremo esercizio del potere politico passò al suocero di Muhammad, Abu Bakr (632-34), a cui, secondo l'opinione comune, fu attribuito per la prima volta il titolo – da allora divenuto ufficiale per designare colui che stava al vertice dello stato islamico – di califfo (*khalifa rasul Allah*), ovvero «successore dell'inviato di Dio» e non, si ponga mente, rappresentante o vicario di Dio. Concezione, questa, incompatibile con l'idea di un Dio che non delegherebbe mai agli uomini parte della propria autorità. Ad Abu Bakr seguirono nell'ordine Omar (634-44), esponente anch'egli dei «compagni» (*sahaba*) del profeta – una cerchia formata dai suoi primi e più fedeli seguaci reclutati perlopiù negli ambienti medinesi –, quindi Othman (644-56), di eminente famiglia quraishita, che rappresentava gli interessi meccani. Infine, dopo l'assassinio di Othman, il califfato passò ad Ali (656-60) il quale sosteneva di essere stato designato a succedergli dal profeta stesso, suo cugino e genero.

Tale nomina provocò una forte divisione politica e ideologica all'interno della dirigenza islamica, una frattura in cui si riflettevano le difficoltà che il processo unitario, iniziato da Muhammad, ancora incontrava nell'imporsi sul persistente particolarismo delle tribù beduine. Queste divergenze lasciavano affiorare al contempo due concezioni circa la legittimità del potere di chi doveva dirigere la nuova comunità. Il gruppo di maggioranza, privilegiando la «tradizione» (in arabo *sunna*, donde il termine di sunniti, riteneva che il califfo dovesse essere scelto in base al merito, con un criterio elettivo da esercitarsi nell'ambito della tribù dei quraishiti. Per contro gli sciiti, ovvero i seguaci del «partito» (*shi'a*) di Ali, sostenevano norme più restrittive fondate sulla diretta appartenenza del califfo alla famiglia del profeta. Ne conseguirono discordie e guerre civili culminate con l'assassinio di Ali e con la vittoria di Mu'awiya (660-80), un aristocratico meccano appartenente al clan degli omayyadi, che riuscì a coordinare la società araba in-

Uno Stato rigidamente teocratico

Ritorno alla Mecca

I primi califfi

Sunniti e sciiti

torno a un forte potere centrale, vieppiù organizzato in senso monarchico, secondo modelli mutuati dall'Oriente bizantino e persiano, e sulla base di un rigido principio dinastico senza che peraltro si applicasse alcun diritto di primogenitura.

Decisamente più esigua fu la comunità dei kharigiti (dall'arabo *kharaga*, «uscire», sul cui preciso significato non vi è accordo tra gli studiosi), improntata a istanze di estremo rigore morale e a un egualitarismo che proclamava il califfato accessibile a qualunque musulmano, fosse anche schiavo, purché osservante e degno. Poco influente sul piano politico, il loro contributo dovette essere invece elevato a livello di elaborazione concettuale se è vero, come alcuni studiosi suggeriscono, che essi anticiparono alcuni temi poi sviluppati dai mutaziliti («i secessionisti», dal verbo *tazalo*, separarsi) i quali, adattando il ragionamento logico aristotelico alla speculazione teologica musulmana, sostenevano l'interpretazione allegorica del Corano, di cui si affermava la natura creata, ergendosi inoltre a difensori del libero arbitrio che comportava la responsabilità immediata degli atti.

4. La prima grande espansione islamica e la rottura dell'unità mediterranea.

In seguito all'azione di Muhammad e dei suoi immediati successori la frammentazione politica dell'Arabia cedette rapidamente il posto a un impero saldamente strutturato in grado di espandersi rapidamente oltre i propri originari confini. Contrariamente a un'opinione diffusa, l'islam si propagò grazie alla forza militare delle tribù beduine del deserto e all'attrazione esercitata su di esse dai territori della mezzaluna fertile assai più che per lo zelo missionario che avrebbe animato i primi califfi. A tal proposito, infatti, non è superfluo ricordare che le pressioni per la conformità religiosa si rivolsero inizialmente soltanto verso gli arabi, e che lo stesso concetto di *jihad* – termine impropriamente tradotto dagli occidentali come guerra santa – doveva intendersi in primo luogo come fervente sforzo per restituire a Dio l'uomo, e solo in subordine come lotta contro gli infedeli. Inoltre, in quanto monoteisti e in possesso di una rivelazione scritta – sebbene travisata quand'anche non falsificata nel suo senso profondo – ebrei e cristiani, «Genti del Libro» che avevano pur sempre ricevuto da Dio le loro Scritture, rimanevano liberi di professare la propria fede purché accettassero lealmente lo statuto di tributari. Sicché non tanto sconcerta la facilità con cui province romane da lungo tempo cristianizzate, quali la Siria, l'Egitto o l'Africa settentrionale, si abbandonarono pressoché passivamente all'irreversibile vittoria islamica – molteplici erano infatti le ragioni di dissenso politico nei confronti dell'Impero bizantino (cfr. la lezione VI); quanto piuttosto induce alla riflessione la rapidità della conversione degli arabi al credo islamico, sorprendente non poco agli occhi degli arabi medesimi. Era peraltro questa la condizione per non versare la speciale tassa prevista dai conquistatori nei riguardi dei non musulmani e al contempo l'indispensabile presupposto per entrare nella nuova élite dominante.

Sotto i primi quattro califfi due furono le direttrici lungo le quali si mosse la conquista araba. Una, verso Est in direzione dell'Eufrate, spazzò l'Impero persia-

no la cui capitale Ctesifonte fu conquistata nel 637, aprendo all'islam la strada dell'Asia sino all'odierno Turkestan cinese. La seconda, contemporanea ma orientata verso Nord, condusse rapidamente gli arabi a scontrarsi con l'Impero bizantino che aveva per lungo tempo rappresentato ai loro occhi un ammirato modello di stato. Sotto l'incalzante pressione araba la Siria fu conquistata nel 637, mentre l'Egitto, la Cirenaica e la Tripolitania caddero pochi anni dopo, tra il 642 e il 645. Malgrado gli sforzi dell'imperatore greco Costante II (641-68), anche la costiera africana, recuperata solo un secolo prima da Giustiniano, veniva conquistata dall'islam che sviluppò allora, e per la prima volta, una cosciente vocazione mediterranea. Ad Alessandria e nei porti della Siria, con l'aiuto di maestranze indigene ma anche con l'autonomo apporto degli arabi stessi, si cominciarono ad allestire quelle flotte musulmane che inflissero, alla metà del secolo VII, una drammatica sconfitta alla flotta imperiale bizantina mettendo a più riprese in pericolo la stessa Costantinopoli.

Attraverso queste imprese gli arabi mettevano fine all'egemonia bizantina sul Mediterraneo, senza peraltro riuscire a imporre quella completa ed esclusiva talassocrazia, sostenuta invece all'inizio del Novecento da Henri Pirenne (1862-1935), secondo cui l'unità antica di quel bacino sarebbe stata allora per la prima volta del tutto compromessa. A detta dello storico belga, le cui opinioni vennero espresse per la prima volta nel 1922, il trionfo islamico avrebbe comportato, unitamente al tracollo del mondo antico romano-cristiano, un'insanabile frattura tra l'Oriente e l'Occidente. Tale frattura si sarebbe consumata proprio mentre il controllo del commercio marittimo passava sotto il dominio musulmano così da impoverire sia l'Europa carolingia, privata dei metalli preziosi, sia l'impero bizantino, ridotto alle sue regioni più misere e montuose. Invero, sebbene ridimensionati a causa della decadenza economica dell'Occidente, i traffici commerciali che collegavano tra loro le sponde del Mediterraneo non vennero mai del tutto meno. Inoltre, come la chiesa di Roma non cessò di orientare alla simbiosi con il mondo latino le popolazioni germaniche, così Bisanzio non si separò mai interamente da quel mondo occidentale per cui rimaneva un indiscusso polo di civiltà. Per l'islam stesso, infine, l'incontro con il retaggio culturale dei popoli vinti, e in primo luogo con l'ellenismo, si mostrò assai presto intellettualmente fruttuoso, al punto che spettò agli arabi, soprattutto tramite Avicenna (fine X secolo) e Averroè (inizio XII secolo), trasmettere ancora una volta alla latinità la filosofia greca, e in primo luogo la speculazione aristotelica. Certo è, tuttavia, che il Mediterraneo smise allora di essere il centro della cristianità il cui asse, almeno nella sua parte occidentale, si spostò inevitabilmente verso il settentrione dove l'Europa medievale avrebbe trovato con i carolingi il suo nuovo centro di gravità.

A ragione gli spettacolari successi arabi sono stati spiegati con la loro capacità bellica e con l'entusiasmo della loro fede non meno che con la debolezza degli imperi persiano e bizantino che già sfiniti dalle lunghe reciproche guerre apparivano ulteriormente indeboliti al loro interno. La Persia aveva subito infatti l'azione disgregatrice svolta da una potente aristocrazia ora associata ora in competizione con un ceto sacerdotale anch'esso recalcitrante e invadente; Bisanzio, a

Una propagazione
repentina

Le direttrici della
conquista araba

sua volta, era minata dai conflitti religiosi fra le varie comunità cristiane, in cui si esprimeva prima ancora che un diverso modo di intendere il messaggio evangelico, il latente disagio delle popolazioni periferiche cristiane nei confronti della politica costantinopolitana. Una delle abilità maggiori dei vincitori, relativamente poco numerosi se commisurati agli abitanti delle regioni sottomesse, consistette appunto nella capacità di sfruttare tale malcontento così da legare a sé la gran parte dei popoli vinti, sia accettandoli lealmente come eguali dopo la loro conversione, sia soprattutto concedendo loro lo statuto di *dhimmi*, vale a dire di popolazioni soggette sì al carico tributario, ma al contempo escluse dagli obblighi militari e da quelle pressioni religiose che con tanta forza avevano gravato sui sudditi della Roma d'Oriente. Sicché l'espansione islamica non venne avvertita da coloro che abitavano quei territori come una reale minaccia alla propria fede, configurandosi talora – secondo le parole del cronista Michele il Siro – come «una liberazione dalla tirannia dei romani», ovvero dei bizantini.

La spinta offensiva non fu arrestata neppure dalla guerra civile tra Ali e Mu'awiya, perché anzi – risoltasi la crisi interna con il successo degli omayyadi – la dominazione araba si dilatò ulteriormente tra la fine del secolo VII e i primi decenni dell'VIII quando i confini del califfato raggiunsero la loro massima espansione. Invero i bizantini erano riusciti ad arrestare l'avanzata islamica sul fronte sudorientale del proprio impero recuperando gran parte dei territori perduti grazie alla vittoria riportata nel 740 da Leone III nei pressi di Amorion, in Antiochia, in una battaglia certo più decisiva per le sorti della cristianità di quella con cui poco meno di un decennio prima Carlo Martello aveva sconfitto i musulmani a Poitiers. Travolgenti erano stati nondimeno i successi arabi in quell'Estremo Oriente considerato periferico in una prospettiva eurocentrica, ma dove l'islam, se non altro da un punto di vista demografico, raggiunse le sue espressioni più significative. Dispiegandosi dapprima verso il Turkestan e quindi verso l'India, l'avanzata araba aprì inoltre all'islam il controllo di quelle floride vie commerciali. Tra il 711 e il 713 gli arabi conquistarono il bacino dell'Indo, allora frammentato in molti regni separati tra loro anche dalla rivalità religiosa che opponeva brahmanesimo e buddhismo: la casta sacerdotale dei brahamani fu rispettata e a essa venne affidata l'amministrazione civile del paese; numerose per contro furono nel popolo le conversioni all'islam dato che esse permettevano di sfuggire al sistema delle caste.

Pressoché in quegli stessi anni in Occidente tutta la fascia dell'Africa, dove oggi regna sovrano l'islam, fu arabizzata dopo lotte tenaci soprattutto contro le genti berbere, tribù nomadi nordafricane mai del tutto assorbite dal punto di vista etnico e linguistico sebbene pienamente convertite sul piano della fede. Dopo sporadiche scorrerie partite dall'Egitto, intorno al 670 gli arabi, ancora una volta facilitati dalle defezioni delle aristocrazie romane emigrate verso la Sicilia e la Spagna, conquistarono l'Ifriqiya, e cioè l'antica provincia romana dell'*Africa proconsularis*, comprendente oltre all'odierna Tunisia la parte orientale dell'Algeria. Qui fondarono Qairawan, base delle operazioni che consentirono loro di terminare con rapidità l'occupazione del Maghreb – la parte nord-occidentale

del continente africano – e di giungere quindi sino all'Atlantico. In seguito alla caduta di Ceuta nel 709 il cristianesimo scompariva definitivamente dall'Africa del Nord e al contempo iniziavano le prime fortunate incursioni in Spagna favorite dalla costruzione di un avamposto fortificato sullo sperone che dal nome del suo espugnatore fu chiamato *Gebel-Tarik* – monte di Tarik –, donde Gibilterra. Dilaniata dalle rivalità tra regno e aristocrazia, a causa anche di contraddittori tentativi di conversione, oltre che indebolita dalle persecuzioni perpetrate contro gli ebrei, che furono così indotti ad aiutare gli invasori, la monarchia visigota oppose una scarsa resistenza, sicché nel 713 quasi tutta la penisola iberica si aprì all'islam.

In meno di un secolo gli arabi si erano dunque espansi dalla penisola nativa a Occidente sino all'Atlantico e a Oriente sino al bacino del Gange, costituendo un vasto impero con circa 40-50 milioni di abitanti, mentre l'Impero carolingio non contava che 10 milioni di sudditi, e meno ancora quello bizantino, ridotto ai Balcani e all'Asia Minore. Per conservare, ancora più che per conquistare, questi territori gli arabi dovettero compiere una rilevante opera di organizzazione amministrativa che comportò nel tempo la formazione di ceti, di gerarchie e di istituti, di una civiltà, infine, di impronta particolare, quale poteva risultare dalla stratificazione e dalla fusione delle preesistenti strutture sociali e burocratiche adattate e incorporate nel nuovo regime. Decisivo in tal senso fu nel 661 il trasferimento, in proiezione mediterranea, della capitale del nuovo impero a Damasco. Medina e la Mecca restarono centri religiosi di primaria importanza ma sprovvisti ormai di qualsivoglia ruolo politico, e ciò mentre per impulso degli omayyadi il califfato, pur senza definire una regola fissa di successione, evolveva sempre più verso un regime monarchico ereditario sostenuto da una forte infrastruttura burocratico-fiscale, di derivazione persiana e bizantina, in grado di superare la frammentazione del preesistente ordine tribale-comunitario.

Le vecchie élites e l'apparato amministrativo degli imperi greco e sasanide furono inizialmente incorporate nel nuovo regime che mantenne intatto il precedente ordinamento sociale e religioso, almeno sino a quando nel corso del secolo VIII non si impose una progressiva islamizzazione soprattutto in quelle regioni – Egitto, Siria e Iraq – nelle quali più forte era stato l'insediamento dei conquistatori. Delle zecche furono organizzate a Damasco, e nelle grandi città si cominciarono a coniare monete* auree – *dinar* (dal latino *denarius*) – e argentee – *dirham* (dal greco *dracma*) –, recanti come iscrizione la professione di fede musulmana, monete che si mostrarono concorrenziali a quelle bizantine. I funzionari arabomusulmani divennero allora egemoni nell'apparato burocratico mentre l'arabo si impose quale lingua ufficiale di un'amministrazione pubblica organizzata secondo una concezione politica che sempre più tendeva ad assimilare regalità e possesso, così come indica il termine *mulk* utilizzato per designare la monarchia e il cui significato primo è quello di patrimonio. Ne conseguiva, all'interno del califfato, un'irrisolta tensione tra la pratica del potere e il rigore della vocazione religiosa che interpretava l'ordine politico come opera di Dio, ispirato alla purezza della sua Rivelazione e dunque estraneo ai falsi valori umani.

Dall'Atlantico
al Gange

A Occidente
e a Oriente

In Africa
e in Spagna

5. Dall'affermazione degli abbasidi al frazionamento dell'unità califfale.

Aboul Abbas
e la destituzione
degli omayyadi

Il califfato omayyade aveva guidato l'Impero arabo alla sua più grande estensione, ma la sua azione conobbe presto i primi contraccolpi sia in politica estera, dove fu contrastato dalle risposte bizantine e franche, sia soprattutto in ambito interno. Qui le tensioni economico-sociali generate dallo squilibrio strutturale tra città e campagna erano esacerbate dal crescente numero dei nuovi convertiti sempre meno disposti ad accettare all'interno dell'islam l'egemonia degli arabi che si configuravano come i veri beneficiari delle conquiste. Già in difficoltà in Occidente a causa delle rivolte nel Maghreb in cui si esprimeva il particolarismo berbero, gli omayyadi incontravano in Oriente ostacoli ancora maggiori nel controllare l'opposizione sciita. Questa trovava sostegno nelle aspirazioni all'integrazione politica e sociale dei *mawali* – i sudditi musulmani non arabi – e appoggio negli ambienti puritani dei *kharigiti* che predicavano l'uguaglianza delle razze davanti a Dio e la soppressione dell'imposta fondiaria per i nuovi convertiti. Riprese dunque vigore l'iniziativa della fazione di ispirazione sciita, per molto tempo sotterranea, che difendeva i diritti al potere islamico dei membri della famiglia del profeta. Alla metà dunque del secolo VIII, mentre la rivolta scoppiava in Iran, Aboul Abbas, discendente di uno zio di Muhammad, dopo aver riunito i vari movimenti di opposizione, inalberato uno stendardo nero evocante una profezia messianica assai diffusa e messa in relazione con l'abito nero indossato dal profeta al momento del suo rientro alla Mecca, rovesciava infine gli omayyadi ottenendo il titolo di califfo.

La Persia,
baricentro
dell'islam

Fu assai più che un semplice cambio di dinastie. In seguito al successo degli abbasidi, infatti, il potere cessò di appartenere alle genti di sangue arabo per divenire appannaggio di una nuova aristocrazia in prevalenza persiana. L'attrazione verso l'Oceano Indiano si sostituiva a quella per il Mediterraneo: prova ne sia il trasferimento della capitale da Damasco a Baghdad, all'interno cioè di un paese – la Persia – di tradizione interamente continentale, i cui fasti imperiali si volevano ora rinnovare. Il grande disegno abbaside fu quello di saldare insieme in un impero uniforme, cosmopolita e al contempo islamizzato, i paesi conquistati, che sotto gli omayyadi avevano pur sempre mantenuto le proprie caratteristiche di regioni diverse sul piano culturale ed economico. Tale disegno riuscì pienamente e conferì alla dominazione musulmana nel Vicino e Medio Oriente quei caratteri che solo l'avvento dei turchi, alla metà del secolo XI, poté modificare in modo durevole. A ben vedere la vittoria della nuova dinastia califfale rappresentò il successo degli iraniani e degli altri popoli vinti a discapito degli sciiti e delle sette *kharigite* che pure ne avevano appoggiato la rivolta. Non soltanto, infatti, gli abbasidi delusero le aspettative dei gruppi rigoristi in perenne lotta per una società egualitaria, ma, dopo essersi eretti a difensori del legittimismo degli alidi (cioè dei discendenti di Alì), non esitarono a metterli in disparte, orientando l'ortodossia sulla base di un rigoroso sunnismo, in cui poco spazio era lasciato alla precedente tolleranza omayyade. Poté allora dirsi definitivamente compiuto il passaggio a una monarchia assoluta che – secondo le osservazioni di K. L. Lambton –, reinterpretando

alla luce dei principi dell'islam il modello persiano già di per sé poco incline a distinguere tra sovranità e religione, poneva la seconda a fondamento della prima.

Anche il compimento dell'assetto politico e amministrativo di quel vasto impero poté dirsi sotto gli abbasidi pienamente realizzato in virtù di un'articolazione in province gestite da emiri, figure di governatori che disponevano di un potere assai ampio sebbene limitato dal fatto che il controllo delle finanze spettava direttamente al governo centrale. E in effetti gli abbasidi riuscirono a compensare lo sviluppo delle autonomie regionali, tramite il rafforzamento del potere centrale, con l'allestimento di una burocrazia di controllo gerarchicamente strutturata. Venne attentamente curata l'immagine dell'autorità primaria e il califfo venne collocato al centro di un grandioso cerimoniale di corte che lo isolava completamente dalla folla. Del pari si compì la fusione delle varie popolazioni conquistate nel segno di una fede e di una cultura comuni, capaci di trascendere ogni divisione di tempo e di spazio e di sopravvivere anche all'insorgere nelle province occidentali di quelle tendenze separatiste in seguito alle quali nel corso del secolo X l'islam avrebbe perso, senza più riuscire a recuperarla, l'unità politica delle origini.

Lo spostamento verso Oriente del califfato degli abbasidi e la sua svolta continentale non comportarono la fine delle aspirazioni mediterranee arabo-islamiche. Se il potere abbaside, infatti, rinunciò a progetti offensivi in tale direzione, questi vennero però ripresi – come osservava fin dagli anni sessanta Francesco Gabrieli, – «con più limitati mezzi e scopi da formazioni minori, ma più organiche», e pur sempre in grado di convertire semplici azioni piratesche in più ambiziose spedizioni militari, anche se limitate rispetto alla vastità del moto che aveva a suo tempo minacciato di imporre sul Mediterraneo un'assoluta talassocrazia araba, vale a dire un pieno dominio marittimo islamico.

Così nei primi anni del secolo IX pirati saraceni (probabilmente dall'arabo *sharqiyn* usato in origine per designare una tribù del Sinai) provenienti dall'Africa settentrionale si insediaronο in diverse località della Sardegna e della Corsica (che di nome appartenevano rispettivamente agli imperi bizantino e franco), nell'arcipelago delle Baleari, essenziale per le rotte del Mediterraneo occidentale, e per un breve tempo in Provenza, minacciando e recando offesa alla stessa Roma, saccheggiata nell'846. Ma soprattutto gli emiri della dinastia aglabita di Qairawan conquistarono tra l'827 e il 902 la Sicilia bizantina, eleggendo Palermo quale fastosa capitale di una dominazione che, costituitasi dalla metà del secolo X, e per circa cento anni, come emirato autonomo sotto la famiglia dei kalbiti, per prosperità economica e fervore culturale rappresentò uno dei periodi più felici nella storia dell'isola, divenuta in quegli anni il cuore del Mediterraneo saraceno, punto d'incontro di commerci e di scambi culturali tra l'Occidente e l'Oriente.

Vero è che, a fronte dei rinnovati interessi per il Mezzogiorno italico da parte della dinastia macedone allora regnante a Bisanzio, gli arabi non riuscirono nell'impresa di impiantarsi stabilmente nel Sud della penisola né a impadronirsi dell'Adriatico, come forse lasciava supporre la breve esperienza dell'emirato di Bari tra l'842 e l'871. Tuttavia il Mediterraneo, a seguito della quasi totale espulsione dei bizantini dal bacino occidentale, ne fu come diviso in due, con una quasi asso-

L'organizzazione
politica
dell'impero
abbaside

Il Mediterraneo
saraceno
e la conquista
di Palermo

La Spagna
omayyade:
un caso di
sincretismo
virtuoso

luta superiorità araba nella parte occidentale dove, per tutto il secolo X, ancor più si accrebbe il pericolo della pirateria saracena. Una superiorità che appare tanto più decisa qualora si rifletta sugli sviluppi allora in corso nella Spagna musulmana. L'arrivo a Cordova nel 756 di un principe omayyade sfuggito agli abbasidi conferì infatti alla penisola iberica una più salda fisionomia politica incentrata sì intorno a un'élite andalusa di famiglie che rivendicano la propria discendenza dai primi coloni arabi, ma non per questo meno attenta alla collaborazione con i mozàrabi, cristiani ed ebrei indigeni sottomessi in regime di ampia tolleranza. Ne conseguì un sistema di potere unitario, in grado di porre fine alle lotte tra le fazioni musulmane in maggioranza berbere, ma al contempo capace di aprirsi per dare vita a una società composita sul piano etnico per la presenza di arabi, berberi, iberoromani, germani, e ricca di una sua peculiare e sofisticata cultura in cui confluivano, compenetrandosi, esperienze islamiche, cristiane ed ebee. Non diversamente da quanto era già accaduto a Baghdad, soprattutto durante lo splendido regno di al-Ma'mun (813-33), ora a Cordova la sapienza ellenica veniva pazientemente ricostruita in arabo in uno spirito di autentico sincretismo culturale nell'attesa di diffondersi a sua volta nell'Europa cristiana. Per circa due secoli e mezzo, grazie allo splendore culturale e alla straordinaria prosperità economica, l'emirato omayyade di al-Andalus si elevò a potenza internazionale abile nell'allacciare rapporti diplomatici con Bisanzio e con i carolingi, pronto a entrare in diretta concorrenza con Baghdad avendo i suoi emiri assunto il titolo califfale.

L'autonomia della Spagna omayyade mette in luce l'avvenuto collasso dell'unità politica islamica. Il processo di disintegrazione di tale unità e la fine di un potere centrale abbaside maturarono in Africa dove si affermò nella prima metà del X secolo la dinastia sciita dei fatimiti. La fazione ad essi collegata, rafforzatasi nel vivo dei contrasti etnici e sociali interni all'Ifriqiya (l'attuale Tunisia), riuscì a conquistare l'Egitto alla fine degli anni sessanta e i fatimiti assunsero il titolo califfale in competizione con la corte di Baghdad, infrangendo per la prima volta la simbolica unità musulmana. Mentre l'Egitto, con la sua nuova capitale il Cairo, si affermava come la potenza egemone del mondo arabo-musulmano gravitante sul Mediterraneo, Alessandria ne diveniva uno dei maggiori porti, aperto ai traffici con la Spagna, con la Sicilia e soprattutto con le città marinare di Pisa e di Amalfi.

6. I caratteri unificanti del mondo musulmano e il suo spazio commerciale.

Il frazionamento politico del califfato non fu accompagnato dalla frantumazione della civiltà islamica, che continuò ad affermarsi come civiltà universale e al contempo regionale, basti pensare – anche fuori del bacino mediterraneo – ai casi dell'India e dell'Indonesia musulmane o dell'Africa nera, così profondamente penetrata dall'islam e tuttavia così fedele a se stessa. A mantenere l'unità socio-culturale di quel mondo contribuirono, oltre alla comune sensibilità religiosa, l'arabo letterario – che al pari del latino nel mondo medievale rappresentò, e in parte tuttora rappresenta, il tessuto connettivo del *dar-al-Islam*, ovvero della nazione islamica – e con esso un

pensiero che, unitamente a momenti di grande creatività e libertà intellettuale, conobbe un fervore ecumenico destinato a irradiarsi dalla Spagna al subcontinente indiano. Sicché, malgrado il disgregarsi politico del califfato, un musulmano poteva viaggiare dalla Spagna all'India senza sentirsi in terra straniera.

Né meno preziosa in tale prospettiva risultò l'azione svolta dalle città. Queste fin dalle origini dell'islamismo si erano configurate come luoghi privilegiati per lo sviluppo dell'intero mondo musulmano quali centri di fede ove si rafforzava la coesione del popolo tramite la fondazione dell'islam scritturale e la formazione delle sue élites religiose. Al contempo, quelle città costituivano un complesso sistema di presidi e di mercati, lontani tra loro ma collegati dalle vie carovaniere: una rete in cui l'incontro tra il beduino e il sedentario garantiva, anche a livello economico, una proficua simbiosi tra nomadismo e vita urbana. Soprattutto sotto gli abbasidi l'urbanizzazione conobbe una straordinaria e precoce crescita, che non aveva allora l'eguale nell'Occidente. E sebbene occorra riconoscere che le città musulmane non giunsero a sviluppare quel peculiare statuto giuridico e quelle libertà civili che costituirono in seguito l'identità istituzionale dei centri urbani dell'Occidente, nondimeno ne emerge il quadro di una civiltà cittadina assai progredita. E non solo sul piano architettonico dove in modo ardito e originale furono assimilate, secondo una sintesi nuova e funzionale alle istanze sociali e religiose dell'islam, molte delle soluzioni elaborate dalla precedente cultura ellenistica: si pensi, oltre alla moschea contraddistinta dalla plurifunzionalità propria della basilica romana, al bagno ripreso dal mondo bizantino e adattato alle necessità delle abluzioni rituali, o al bazar ereditato anch'esso dal mondo classico-orientale e riservato alle attività commerciali e artigianali. Un tale sviluppo infatti, da un lato comportava l'esistenza di una complessa società stratificata al cui interno funzionari civili e giuristi, mercanti e dotti avevano un ruolo di rilievo; dall'altro, lasciava emergere il quadro complessivo di una civiltà urbana in cui il commercio rivestiva un ruolo fondamentale: di importanza maggiore, per il consolidamento dell'Impero islamico, dello stesso espansionismo armato, delle fortunate campagne militari al cui stereotipo continua a essere legata l'idea delle conquiste arabe.

Occorre infatti sottolineare che in specie sotto gli abbasidi, quando paesi per secoli appartenuti a regioni economiche diverse vennero fusi in un solo grande impero, si creò una vasta unità economica e doganale basata su una fitta rete di scambi commerciali la cui trama si estendeva dal golfo di Guascogna sino al delta dell'Indo. Da Baghdad si dipartivano le strade di terra percorse dalle carovane che, lungo la via della seta, esportavano verso l'Estremo Oriente i prodotti fabbricati nel mondo islamico e nell'Impero bizantino, riportandone dalla Cina seterie e porcellane e dall'Asia centrale pelli e ferro di cui il mondo musulmano era sprovvisto, oltre a schiavi che, impiegati nel mondo domestico, nell'esercito e nell'artigianato, costituivano una manodopera indispensabile. Dal Golfo Persico mercanti musulmani salpavano per l'India, la Malesia o la Cina, al fine di acquistare articoli di lusso, di grande prezzo ma di modesto volume, quali profumi, spezie e pietre preziose destinate alle aristocrazie urbane, nonché legnami vari, indispensabili per le costruzioni navali. Altre navi raggiungevano le coste dell'Africa orientale

Le città
musulmane

La rete dei traffici
e l'unità
economica
del mondo
musulmano

Fine dell'unità
politica
dell'islam

Unità linguistica

sino al Madagascar per scambiarsi frutta, legumi, cavalli, cuoi e manufatti con avorio, legname e ancora schiavi. Altre imbarcazioni, infine, risalivano sino all'Egitto, il cui possesso permetteva ai fatimiti di controllare i traffici tra il Maghreb e l'Asia, dischiudendo altresì al dinamismo islamico le porte del Sahara, così da ricongiungere a un più vasto universo economico e intellettuale il Sudan ricco di miniere aurifere. Qui l'oro veniva acquistato in cambio di prodotti di scarso valore, il sale soprattutto, di cui la popolazione indigene erano, secondo un autore arabo del secolo XI, a tal punto bisognose da barattarlo con l'equivalente quantità del prezioso metallo.

Monete d'argento
e monete d'oro

Da tale costante e abbondante rifornimento d'oro conseguì – come ha chiarito in modo eccellente Eliyahu Ashtor – un grande cambiamento nel sistema monetario dell'Impero musulmano. Paesi, la cui circolazione monetaria si era per secoli basata sull'argento, passarono allora al bimetallismo, senza che peraltro ciò comportasse una svalutazione o una minor qualità del dinaro argenteo. Donde un incremento nel consumo dei vari beni che provocò a sua volta un aumento dei prezzi e insieme l'affermarsi di nuove tecniche in materia di cambi e di dispositivi creditizi di vario genere, tutti contraddistinti peraltro da un tasso d'interesse basso rispetto alle più ricche città europee, a riprova della grande quantità di denaro allora circolante nell'ambito islamico.

Altrettanto notevole all'interno dell'Occidente musulmano fu la funzione della Sicilia che si configurava come un'area di transito di importanza decisiva negli scambi tra l'Oriente e il mondo occidentale. Al pari della penisola iberica, l'isola esportava prodotti agricoli mediterranei, cavalli, tessuti, metalli e armi; e importava, oltre ai tipici prodotti dell'Oriente islamico, legno e pellicce provenienti dall'Europa occidentale, stagno dalla Cornovaglia, schiavi bianchi provenienti dall'Europa orientale e neri originari del Sudan. Tali correnti economiche, sebbene interessassero in prevalenza i traffici all'interno dei paesi islamici, non escludevano l'Impero bizantino che acquistava prodotti di lusso orientali, spezie e legnami preziosi, esportando tessuti pregiati, oggetti d'oreficeria e talvolta schiavi, oltre a metalli e ad armi di contrabbando. E invero, rinvigorita dalla dinastia macedone (cfr. la lezione VI), Bisanzio non solo riacquistò il proprio tradizionale ruolo di intermediaria commerciale tra l'Oriente, l'Europa balcanica e quella occidentale, così da imporre nuovamente la propria valuta aurea quale base monetaria di tutta quest'area, ma si apprestava a contendere ai musulmani la supremazia del Mediterraneo, grazie anche alla riconquista di Creta e al rafforzamento nell'Italia meridionale.

Assai ridotte erano per contro le relazioni tra l'Islam e l'Europa occidentale la cui tendenza all'autarchia (cioè all'autosufficienza economica), iniziata con la crisi del basso Impero romano, si era ulteriormente accentuata in seguito all'arrivo degli arabi nel Maghreb e alle scorrerie della pirateria saracena. Con la sola eccezione del Mezzogiorno italico e di Venezia, occorre riconoscere che sino alla fine del secolo X sotto il profilo economico il Mediterraneo appariva per l'Occidente latino un'area periferica, e questo malgrado non si fossero mai del tutto interrotte le comunicazioni politiche e culturali con l'Oriente. La circolazione ai margini dell'Europa carolingia di monete arabe costituisce la prova tangibile del persiste-

re di scambi con il mondo musulmano, anche se, nel quadro della sottosviluppata economia occidentale, tali traffici erano limitati a ristrette élites laiche ed ecclesiastiche, le sole in grado di poter acquistare, per quanto in misura ridotta, le preziose merci orientali.

Sulla scia della polemica sollevata dalle idee di Henri Pirenne e dalla contrapposta tesi sostenuta da Maurice Lombard, secondo cui la presenza islamica sulle rive del Mediterraneo e la conseguente circolazione dell'oro musulmano sulle frontiere meridionali europee avrebbero favorito la ripresa dell'Europa, si è più volte cercato di ricomporre in un quadro unitario questi dati discontinui e lacunosi, soprattutto al fine di comprendere in quale direzione si muovesse il flusso dei metalli e delle monete. È stato così suggerito che un insieme territoriale tanto vasto come il mondo islamico non si sarebbe limitato a inviare nell'Europa cristiana una grande varietà di merci, ma ne avrebbe a sua volta acquistate in misura superiore a quelle un tempo importate dall'Africa e dall'Asia romane, fornendo all'Occidente oro e argento monetato in quantità tale non solo da finanziarne gli acquisti nel mondo bizantino, ma anche da lasciargli margini di eccedenza in grado di stimolarne l'ulteriore sviluppo mercantile.

Allo stato attuale delle conoscenze non è tuttavia possibile pervenire, relativamente a quel periodo, a conclusioni sicure circa i saldi nella bilancia commerciale tra l'Occidente latino e l'Oriente mediterraneo islamico e bizantino. Ricerche aggiornate hanno anzi dimostrato come debba essere messo in discussione questo stesso schema che interpreta i problemi commerciali di quei secoli in base a una rigida tripartizione economica, secondo la quale i mondi islamico, bizantino e occidentale rappresenterebbero altrettante unità organiche e omogenee. Vero è, piuttosto, che occorre rivolgere una maggiore attenzione all'esame delle varie realtà regionali e dei traffici da esse intessuti, senza la pretesa di generalizzare dati e risultati che variavano grandemente nel tempo e nello spazio. Sarebbe per esempio fuorviante estendere all'Europa postcarolingia il caso della Catalogna, dove Pierre Bonnassie, nel 1975, ha potuto dimostrare la decisiva importanza dell'oro musulmano nello stimolare, a partire dagli anni 980-90, gli scambi interni e nel favorire la crescita di un'economia in espansione. Ma al contempo ha chiarito l'esemplarità di quel caso in cui larga parte delle entrate auree sarebbe dipesa dagli stipendi dei mercenari catalani al servizio del califfato di Cordova più che da esportazioni di merci su cui i documenti restano muti. Tali cautele appaiono tanto più necessarie qualora si rifletta sul fatto che in quelle società, pur contraddistinte da procedure mercantili e forse anche da pratiche di tipo protocapitalistico, era tuttavia assente la capacità di separare nettamente l'economico dal politico, distinzione che avrebbe permesso la costruzione di un vero mercato e che – secondo Karl Polanyi, grande sociologo e storico della prima metà del Novecento – costituirà il fondamento dell'irriducibile identità storica dell'Occidente. Presso i musulmani e i bizantini, invece, scopo precipuo del commercio rimaneva la realizzazione del massimo profitto, ottenuto speculando sulle differenze dei prezzi, e non certo l'impulso alla produzione in vista della sua esportazione.

La bilancia
commerciale
con l'Occidente
latino

7. I prelude dell'espansione politica ed economica dell'Occidente verso il Levante.

Ripresa dell'Occidente: l'attivismo commerciale di Amalfi

A partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di recessione, l'Occidente latino, grazie al generale incremento demografico e alla conseguente crescita agricola con relativa produzione di eccedenze, entrò in una nuova fase caratterizzata da una decisa espansione verso Oriente. Un'espansione che nei secoli successivi rimodellò ampiamente gli equilibri mediterranei, ma i cui prelude vanno ricercati già prima della fine dell'alto medioevo. In effetti, fin dagli inizi del secolo X nelle residue aree italiane a sovranità bizantina localizzate intorno alla laguna veneta e lungo la costa della Puglia, si praticava un traffico sufficientemente intenso con Bisanzio e con il mondo musulmano al quale partecipavano anche i mercanti di Gaeta, di Salerno e di Amalfi, solo nominalmente soggetti a Bisanzio. Tra le città meridionali la più dinamica era senza dubbio Amalfi, proiettata verso il mare dall'alto del promontorio con cui si confondeva il suo minuscolo ducato: in virtù degli stabili legami con l'impero bizantino e con l'Egitto fatimite, essa si configurava nel corso del secolo X come il più importante porto italiano, e non soltanto perché fin dal 944 i suoi mercanti disponevano di un quartiere a Costantinopoli. In quegli stessi anni, infatti, gli amalfitani erano particolarmente attivi, oltre che nel Maghreb, al Cairo. Qui essi esportavano, non sempre legalmente, schiavi, legno e ferro, materiali di vitale importanza per le flotte e per gli eserciti musulmani, e agivano al contempo da intermediari in un duplice commercio di sette preziose: dal Levante alla penisola iberica e dalla Spagna islamica all'Italia.

Il dinamismo mediterraneo di Venezia

A sua volta Venezia – collocata in eccellente posizione tra l'Impero d'Oriente, da cui dipendeva nominalmente, e quello di Occidente, che sotto l'impulso degli Ottoni si volgeva nuovamente verso il Mezzogiorno italiano – appariva decisa ad affermare la propria vocazione di tramite privilegiato e insostituibile nei traffici mediterranei. Fin dal secolo VIII, la città di san Marco aveva dilatato la propria attività marinara oltre l'Adriatico, sviluppando scambi lontani e relativamente regolari grazie ai quali forniva all'Oriente islamico e al Maghreb legnami alpini e metalli provenienti dalla Germania in cambio dell'oro necessario per acquistare a Costantinopoli e nelle regioni bizantine spezie, tessuti e pietre preziose le cui principali destinazioni in Italia erano Pavia e Roma. Certo, all'estensione geografica di un tale commercio triangolare non corrispondeva ancora un volume altrettanto elevato di merci scambiate, come sembra suggerire una bolla aurea concessa nel 992 ai veneziani dall'imperatore bizantino Basilio II che fissava in 17 iperperi (i «bisanti» d'oro) l'ammontare forfettario dell'imposta cui era soggetta ogni nave veneziana di passaggio attraverso lo stretto dei Dardanelli, sia in entrata sia in uscita; un ammontare che, con ogni evidenza, corrispondeva a una limitata quantità di merci.

Nuovi arrivati: Genova e Pisa

Erano queste le premesse dell'espansione verso Oriente che avrebbe spostato il centro della potenza economica e navale dai paesi bizantini e arabi del Mediterraneo a quelli cattolici, e di cui avrebbero beneficiato soprattutto le città marittime del Nord Italia. Se fino alla fine del secolo X i più attivi centri mercantili era-

no le antiche città italo-greche, pronte, al pari di Amalfi, a trarre i massimi profitti dalle loro tradizionali e pacifiche relazioni con l'Oriente bizantino e islamico, a partire dai primi anni del secolo seguente il panorama iniziò a mutare radicalmente. Mentre i porti dell'Italia meridionale – lontani dai centri di produzione e di consumo di un'Europa continentale che stava allora uscendo dal proprio torpore economico, e privati anche della propria autonomia in seguito alla costruzione nel mezzogiorno italico del regno normanno – perdevano progressivamente terreno, Pisa e Genova affermavano a detrimento dell'islam la propria preminenza nel bacino occidentale del Mediterraneo. Sotto la guida delle loro aristocrazie urbane, e incoraggiate dal papato ad adottare una politica aggressiva contro l'islam, le due città tirreniche si impegnarono dapprima a cacciare i musulmani dalla Corsica e dalla Sardegna e in seguito non esitarono a spingere la propria azione sin nelle basi saracene spagnole e africane. Nel 1087 in Tunisia fu messo a sacco l'importante centro mercantile di al-Mahdiyya da dove genovesi e pisani si ritirarono solo dopo aver ricevuto consistenti privilegi commerciali e ricchi bottini di guerra, che vennero immediatamente investiti nella costruzione di navi mercantili, indispensabili per assicurarsi l'egemonia sul Mediterraneo occidentale e per dilatare verso Oriente le proprie frontiere economiche.

Da parte sua Venezia fu abile nello sfruttare a proprio vantaggio le difficoltà in cui si era venuto a trovare l'Impero bizantino, aggredito sul fronte orientale dai turchi selgiuchidi (tribù nomadi delle steppe asiatiche discendenti di Selgiuk) e attaccato a Occidente dai normanni. Questi ultimi, impadronitisi nel 1071 di Bari e due anni dopo di Amalfi, avevano attraversato l'Adriatico minacciando direttamente i possedimenti greci nei Balcani, sicché Bisanzio era stata costretta ad assicurarsi l'aiuto della flotta veneziana a un prezzo assai elevato. Nel 1082, infatti, il sovrano greco Alessio I aveva concesso alla Repubblica di san Marco una bolla aurea che garantiva ai suoi mercanti la totale esenzione dalle imposte e dai diritti doganali nei principali porti dell'Adriatico, dello Ionio e dell'Egeo. Ne conseguì per i veneziani una condizione di assoluto favore sia rispetto ai greci sia rispetto agli altri latini, che non riuscirono mai a ottenere pari vantaggi, come è provato per esempio dalla bolla aurea con cui nel 1111 si concedevano a Pisa privilegi commerciali importanti, ma pur sempre inferiori rispetto a quelli accordati a Venezia. Tale situazione di monopolio mercantile si accrebbe ulteriormente nel 1126 e nel 1148 allorché siffatte esenzioni furono estese anche alle isole di Cipro e di Creta. Fu l'inizio di una straordinaria espansione dei mercanti veneziani che con la sola eccezione del Mar Nero – ancora sotto il controllo dell'autorità greca – presto imposero la loro presenza in tutti i territori imperiali, e non solo in qualità di intermediari tra Oriente e Occidente ma anche come agenti pressoché esclusivi negli scambi all'interno dell'impero stesso e in quelli che avvenivano fra quest'ultimo e gli altri mercati del Mediterraneo orientale. Sicché a ragione Silvano Borsari ha introdotto recentemente più di una rettifica alla tradizionale interpretazione dell'esportazione dai porti italiani verso Oriente di metalli preziosi, di solito spiegata appunto come operazione tendente a riequilibrare il deficit della bilancia commerciale. Un'interpretazione questa che – come osserva lo studioso italiano –

Crescita dell'egemonia commerciale di Venezia

può essere utilmente corretta qualora si considerino nel loro complesso tutti gli elementi da cui è costituita la bilancia dei pagamenti e in primo luogo gli utili, spesso considerevoli, ricavati dai mercanti latini grazie alla loro partecipazione ai traffici interni all'Impero bizantino.

8. Le reazioni dell'Occidente cristiano all'affermazione delle etnie turche e berbere.

Mare latino

A partire dal secolo XI, mentre la flotta bizantina a causa della crisi attraversata dall'Impero greco diveniva di fatto inesistente e le imbarcazioni musulmane erano ricacciate, il Mediterraneo tornava a essere un mare latino, conquistato con i vascelli da guerra e ancor più con le navi mercantili. Ad accelerare tale processo contribuì l'evolversi della situazione sul fronte orientale dove l'impetuosa avanzata di popolazioni nomadi turco-asiatiche, che nel 1040 si erano impadronite in modo definitivo del Khurasan (nell'Iran orientale), alterò in profondità gli equilibri del Levante. I turchi selgiuchidi, che venuti a contatto con il mondo musulmano ne avevano assunto la confessione religiosa assimilandone le tradizioni, estesero rapidamente la propria autorità sull'altopiano iranico sino a imporre pacificamente il loro controllo del califfato di Baghdad che, sebbene ridotto all'impotenza fin dal secolo X e frazionato in molteplici principati, continuava a rappresentare in Oriente la fonte di ogni legittimità islamica. Il titolo allora ottenuto dai capi selgiuchidi di «sultani dell'Est e dell'Ovest» era il riconoscimento ufficiale della loro volontà di riunificare l'Asia musulmana sotto un nuovo impero mediorientale in grado di rinnovare i fasti del precedente dominio e di ristabilire l'ortodossia sunnita, minacciata dal risorgere anche in Mesopotamia di tendenze sciite ostili alla dinastia abbaside. A seguito di tali eventi la Cappadocia e l'Anatolia bizantina, dopo quasi due secoli di relativa pace, tornavano a essere minacciate fino a che nel 1071, in seguito alla sconfitta greca di Mantzikert (nell'attuale Turchia nordorientale) e soprattutto a causa dello stato di semianarchia in cui versava l'Impero bizantino dilaniato dalle tensioni fra potere autocratico e aristocrazia, l'intera Asia Minore cadeva nelle mani dei turchi, al di là delle aspettative e dei progetti stessi dei selgiuchidi, interessati piuttosto a combattere l'anticaliffato fatimite d'Egitto.

Turbolenze inter-arabe

Dopo quasi due millenni di vita avveniva il tracollo dell'*ellenismo* in Asia Minore, e cioè di quella civiltà fondamentalmente greca che – ampliati i propri orizzonti politici e geografici a partire dalle spedizioni di Alessandro Magno – era infine confluita nell'età imperiale romana sino ad accogliere in sé, nella tarda antichità, i valori del cristianesimo. Inoltre, il sempre più massiccio insediamento in quell'area delle popolazioni turcomanne, mentre contribuiva a modificare in profondità il carattere della futura Turchia, sembrava nuovamente orientare verso il Mediterraneo gli interessi califfali. Fatto questo che alla cristianità doveva apparire tanto più minaccioso in quanto in quegli anni l'Occidente musulmano trovava una sua pur provvisoria unità per opera di tribù berbere provenienti dal Sahara le quali, convertite da poco, sotto la guida della dinastia degli almoravidi

dapprima occuparono il Maghreb riconducendolo a una stretta ortodossia sunnita, per poi estendersi alla penisola iberica. Qui il potere del califfato di Cordova nel secolo XI si era frantumato in una miriade di principati in lotta fra loro proprio mentre nei regni cristiani del nord della Spagna, a partire dal secolo X, si stava affermando con sempre maggior intensità lo spirito di *Reconquista*, anticipatore di quell'idea di «guerra santa» che la cristianità occidentale si apprestava ad attribuire alla lotta contro i musulmani.

Fu in questo clima, segnato dall'affermarsi delle etnie berbere e turche a spese del predominio arabo, ma al contempo di generale contrattacco europeo nei confronti della potenza musulmana nel Mediterraneo, che papa Urbano II nel 1096 prese l'iniziativa – da cui sarebbe scaturita la prima crociata – di un pellegrinaggio armato, di alto valore emotivo e religioso in quanto destinato a liberare i luoghi santi dagli infedeli. Tale almeno fu l'interpretazione data al progetto pontificio dalle folle occidentali che vi aderirono e per le quali l'*Iter Hierosolimitanum* si configurò come inquieto viaggio penitenziale e come strumento di redenzione. Ma non per questo si possono trascurare le ragioni economiche che furono alla base dell'adesione al progetto papale delle città marinare italiane, i cui mercanti alla vigilia ormai delle crociate avevano sperimentato i potenziali vantaggi loro derivanti dal controllo del Mediterraneo orientale. In tale prospettiva non è forse un caso l'assenza dalla crociata di Amalfi, interessata a mantenere buoni rapporti con i musulmani d'Egitto dal momento che, dopo la concessione a Venezia da parte di Bisanzio di privilegi dai quali gli amalfitani erano esplicitamente esclusi, i principali interessi commerciali di questi ultimi si erano concentrati soprattutto in quella regione.

E ancora si deve sottolineare il fraintendimento da parte dei crociati della realtà orientale, greca come musulmana. Così l'assenza nel mondo ortodosso di qualsivoglia nozione di guerra santa e lo scandalo destato presso i bizantini dalla presenza di ecclesiastici sul campo di battaglia furono scambiati per inerzia morale se non per tradimento. Mentre per quanto riguarda i musulmani si trascurò, più o meno consapevolmente, che l'islam non aveva mai ostacolato, nemmeno a seguito dell'invasione turca, i pellegrinaggi dei cristiani ai luoghi santi. Malgrado tutto, gli esiti della prima crociata furono nell'immediata prospettiva dell'Occidente sufficientemente positivi risolvendosi con la creazione nel Levante, a spese dei musulmani e in antagonismo più o meno latente con Bisanzio, di quattro stati latini: il regno di Gerusalemme, la contea di Tripoli, il principato di Antiochia e la contea di Edessa.

Se proiettati sul lungo periodo i risultati furono invece fallimentari. La guerra santa iniziata dai franchi diede un colpo mortale alla facilità di convivenza tradizionale dell'islam classico, suscitando come risposta una crescente intolleranza da parte musulmana. Il grande senso di umanità di sovrani come il Saladino sarebbe andato perduto e i turchi avrebbero acquisito nel corso del tempo un atteggiamento non meno rigido di quello dei crociati. Senza trascurare il fatto che le crociate bandite per salvare la cristianità orientale dai musulmani, di fatto si trasformarono ben presto in un movimento inteso a imporre la supremazia della Chiesa di Roma sull'ortodossia greca, rendendo così insanabile la frattura fra le due cristianità. E questo fu l'esito più disastroso e gravido di conseguenze per il futuro.

La crociata di Urbano II: un «pellegrinaggio armato» verso Gerusalemme

L'inizio di una lunga «guerra santa»

9. Conclusioni.

La «riscoperta»
di uno spazio
mediterraneo

Alla fine del secolo XI non solo l'Impero bizantino, sotto i colpi dei turchi in Asia Minore e dei normanni in Italia, si era ripiegato nell'area balcanica, in Epiro, in Macedonia e in Tessaglia; anche l'Impero islamico appariva in crisi e frantumato in una serie di emirati. In Oriente come in Occidente, dopo secoli di predominio bizantino e arabo era sopraggiunto il tempo della supremazia occidentale. E in effetti, a partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di stagnazione, dapprima l'Italia, e in specie le sue città costiere, e quindi l'intera Europa latina erano entrate in una nuova fase di espansione politica e al contempo economica. Ne conseguì – per usare le parole di David Jacoby – che l'Occidente latino «per così dire riscopriva il Mediterraneo, che divenne nuovamente una linea di comunicazione d'importanza vitale per i suoi commerci, e passò da un rapporto passivo con l'Oriente a un rapporto attivo e addirittura aggressivo». Si era alla vigilia di una congiuntura in cui l'asse commerciale che univa i centri industriali della Francia settentrionale, delle Fiandre e dell'Inghilterra ai grandi porti italiani e ai loro lontani sbocchi orientali sarebbe divenuto per circa quattro secoli il motore di tutta l'economia occidentale.

Il Mediterraneo allora, diventato ancora una volta tramite di scambi commerciali e di reciproci influssi culturali tra cristiani e musulmani, si riappropriò della sua peculiare e antica funzione di crocevia tra Oriente e Occidente. Ciò che per altro non impedì il sorgere di rilevanti squilibri tra le sue diverse aree: mentre infatti l'Occidente cattolico, uscito in tumultuoso ma costruttivo fermento dall'idea di sovranità universale propria del regno di Carlo, trovava nel vuoto politico aperto dal declinare di Bisanzio lo spazio per orientare in senso latino-germanico la storia d'Europa; a Oriente, dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453, poco rimase dell'esperienza bizantina, salvo forse la pretesa russa di considerare l'ortodossia quale veicolo per conferire a Mosca il diritto di proclamarsi terza Roma.

Testi citati e opere di riferimento

- Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982 (ed. or. London 1976).
- Badie, B., *I due stati. Società e potere in Islam e Occidente*, Genova 1990 (ed. or. Paris 1986).
- Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle: croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975.
- Borsari, S., *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia 1988.
- Gabrieli, F., *Arabi e bizantini nel Mediterraneo centrale*, in «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXVII, 1964.
- Jacoby, D., *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso e oltre l'Oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.
- Lambton, K. L., *State and Government in Medieval Islam*, Oxford 1981.
- Lapidus, I. M., *Storia delle società islamiche*, I, Torino 1993 (ed. or. Cambridge 1988).
- Lewis, B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari 1991 (ed. or. Chicago 1988).
- Lombard, M., *Splendore e apogeo dell'Islam, VIII-XI sec.*, Milano 1991.
- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Torino 1974.

X. Signori, castelli, feudi

di Sandro Carocci

SOMMARIO: Dopo l'anno Mille: un mondo nuovo – Il signore, il castello, i cavalieri – La riserva signorile: conduzione diretta e affitto – Le terre non signorili – Poteri e diritti del signore – Territorio e patrimonio – Un impero e molti regni – Fattori di disgregazione: le incursioni saracene – La pressione degli ungari – L'espansione scandinava – Reazione difensiva – Una rivoluzione dell'habitat – La dimensione locale del potere – Principati e regna – Pluralismo di poteri – Le immunità dei vescovi e dei monasteri – Comitati e marche – «Vassallaggio» e «beneficio», tra stereotipo e realtà – Il dibattito storiografico e la critica dell'interpretazione «feudale» – Duby e la «rivoluzione signorile» – I limiti del modello «mutazionista» – I fattori economici dell'affermazione signorile – La signoria domestica – La signoria fondiaria – La signoria territoriale o di banno – Sovrapposizione e concorrenza dei poteri signorili – Condizione contadina – Guerrieri, contadini, ecclesiastici – Aristocrazia e lignaggio – Nobiltà di fatto e nobiltà di diritto – La cavalleria – Gli sviluppi della signoria – La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati – Forme di subordinazione gerarchica – Il feudo oblatto – Nascita della «piramide feudale» – Età signorile.

1. Il problema.

Intorno al 1050, in quasi tutte le regioni dell'Europa occidentale le fonti testimoniano una realtà politica, sociale ed economica molto diversa da quella carolingia. Rispetto all'epoca di Carlomagno e dei suoi primi successori, cambiamenti evidenti riguardano quasi ogni campo.

Il mutamento è constatabile innanzitutto sul piano *politico-istituzionale*: all'organizzazione tendenzialmente unitaria dello stato carolingio si è sostituita una molteplicità di centri autonomi di potere; l'autorità pubblica, un tempo esercitata dagli ufficiali* regi e imperiali, è divenuta patrimonio di singole famiglie; la popolazione rurale appare ormai sottoposta a signori, laici ed ecclesiastici, che amministrano la giustizia, richiedono prestazioni militari ed economiche, riscuotono imposte ed esercitano altre pesanti forme di condizionamento dei rustici.

Per quanto riguarda la *società*, il mutamento di maggiore rilievo è costituito dalla netta distinzione che ormai divide gli uomini liberi: essi non formano più, come in età carolingia, un insieme almeno teoricamente omogeneo, poiché una netta distinzione separa chi è in grado e ha il diritto di praticare attività belliche dalla maggioranza, che ha ormai perso questa prerogativa. Dal punto di vista *economico*, il cambiamento appare evidente nelle nuove e più efficaci forme di prelievo della ricchezza prodotta dal lavoro contadino. Sotto il profilo *insediativo*,

Dopo
l'anno Mille:
un mondo nuovo

infine, le campagne europee presentano un volto reso iriconoscibile dall'enorme moltiplicazione delle fortezze, dalla nascita di innumerevoli nuovi villaggi e da altri importanti cambiamenti.

È un mondo nuovo. Non dobbiamo considerarlo, come troppe volte è avvenuto nel passato, solo come il deterioramento della «migliore» realtà carolingia, o come un periodo confuso nel quale ricercare i prodromi dei successivi sviluppi europei, siano questi i comuni, i principati o le monarchie nazionali. Fu viceversa un'epoca dotata di una propria specificità e di grande dinamismo. Chi ama le definizioni, potrà applicarle l'etichetta di «età signorile», altri preferiranno il termine (un po' rischioso, come vedremo) di «età feudale».

Come si passò dall'assetto carolingio a quello successivo? Vi fu una brusca rottura della continuità, o piuttosto un'evoluzione lenta e graduale? E che peso esercitò, in questi sviluppi, il rapporto vassallatico-beneficiario* (cfr. la lezione VII)? Ma soprattutto: quali furono le caratteristiche proprie di questa età, e quali le sue linee evolutive? Intorno a questi problemi si svolge da tempo, fra gli specialisti, una discussione animata e intensa.

2. La signoria.

Il signore,
il castello,
i cavalieri

Collochiamoci, per iniziare, in quell'epoca relativamente tarda (in quasi tutte le regioni europee è posteriore al 1000-50), che vede la signoria rurale rappresentare ormai la cellula-base di organizzazione della società, dell'economia e del potere. Affronteremo il problema delle origini solo in seguito, dopo aver chiarito ciò che le fonti del tempo chiamano differentemente/variamente *dominatus*, *potestas*, *consuetudo*, *iurisdictionis*, *districtus*, e in molti altri modi, e che gli storici definiscono come «signoria rurale» (la qualificazione di «rurale», in realtà, è tipica soprattutto della storiografia italiana, al fine di evitare confusioni con la «signoria» cittadina italiana tardomedievale, che è un fenomeno storico posteriore e del tutto diverso da quello ora descritto: cfr. la lezione XXII).

La riserva
signorile:
conduzione
diretta
e affitto

Entriamo dunque, per il momento, in una ipotetica area rurale-tipo, estesa qualche chilometro quadrato, di una regione che nel IX secolo ha fatto parte dell'antico Impero carolingio. Nel suo paesaggio, l'elemento saliente è rappresentato da un castello, dove, al riparo di una cinta fortificata e di altre strutture difensive, vive parte della popolazione contadina e un gruppo di combattenti professionisti, i cavalieri, in maggioranza uniti al signore da un rapporto vassallatico-beneficiario. Nell'edificio del castello, di maggior pregio e dimensioni, che è talora ulteriormente fortificato, risiede con una vasta *familia*, composta di parenti, fedeli, lavoratori e servitori, colui che le fonti latine chiamano *dominus*, «signore». Gli appartiene una parte, in genere cospicua, delle terre coltivate sparse nel territorio circostante. Come già avveniva nella *curtis* (cfr. la lezione VIII), una quota di questi possessi fondiari (la «riserva signorile») è gestita direttamente dal signore, ricorrendo sia ai lavoratori che risiedono nella sua casa sia alle *corvées*, cioè alle giornate di lavoro obbligatorie dovute da contadini non residenti sui quali, a vario

titolo, il signore esercita un potere di coercizione. La quota più ampia dei terreni appartenenti al signore viene però gestita in modo indiretto, affidandola ad abitanti del castello e delle campagne circostanti tramite rapporti di affitto e *concessioni consuetudinarie* (i dettagli della concessione, cioè, non venivano stabiliti da norme scritte, ma da un insieme di usanze locali che, pur essendo orali, avevano valore condizionante) di lunga durata ovunque, tipiche dell'alto e pieno medioevo. Questi concessionari dispongono piuttosto liberamente dei terreni ricevuti. Decidono in autonomia le modalità di coltivazione, e di norma si vedono garantita, al patto di esborsi modesti, la possibilità di lasciare le terre in eredità agli immediati discendenti o, più raramente, di alienarle a terzi. In cambio della concessione, debbono al signore alcune giornate di lavoro sulle terre della riserva, e un canone costituito da quote del prodotto al quale si aggiungono spesso modesti versamenti in moneta*. Le quote possono essere invariabili o costituire una percentuale del prodotto (come le «decime»* dovute tradizionalmente agli enti ecclesiastici).

La restante parte dei contadini del castello e delle sue campagne lavorano terre che non appartengono al signore. In Italia, e in alcune altre zone mediterranee, possono essere allodi* contadini, cioè terreni posseduti in piena proprietà (è appunto questo il significato del termine germanico «allodio») dagli stessi coltivatori. In misura maggiore (e pressoché esclusiva nelle zone del Centro e Nord Europa) si tratta però di fondi appartenenti a enti ecclesiastici vicini e lontani e a proprietari laici di un certo livello sociale, fra i quali troviamo sia gli esponenti dell'aristocrazia* cavalleresca legata al signore, sia personaggi di altre aree rurali (come i cavalieri e i signori di altri castelli). È a costoro, e non al signore del castello, che spettano i canoni fondiari e le prestazioni d'opera dovuti per questi terreni.

Le terre
non signorili

Tuttavia, l'autorità e le richieste del signore si estendono, pesantemente, anche sui coltivatori di terre altrui. Certo, il signore deve rinunciare, di malavoglia e talora solo in parte, a richiedere loro i versamenti dovuti per la concessione delle terre. Ma può contare su una vasta serie di altri diritti e prerogative, che gravano su tutti gli abitanti del castello e del suo territorio, indipendentemente dalla proprietà della terra coltivata. È questo il fondamento della sua potenza.

La natura dei poteri e dei diritti che il signore esercita su persone e beni è amplissima. Ne fanno parte innanzitutto prerogative un tempo tipiche del re e dei suoi rappresentanti, come l'esercizio dell'autorità giudiziaria, l'organizzazione della difesa militare e la riscossione delle imposte. Nell'insieme, rappresentano un potente strumento di coercizione e un'ingente fonte di redditi. L'amministrazione della giustizia, sia civile che penale, garantisce l'adempimento di tutti gli obblighi di dipendenza signorile e consente di riscuotere forti pene pecuniarie. L'organizzazione della difesa permette di imporre ai sottoposti lavori di edificazione, manutenzione e custodia delle fortificazioni ed è all'origine di molti tributi e imposizioni. Alcuni erano stati un tempo prerogative dei sovrani, come il «fodro» e l'«albergaria» (il primo termine designa il tributo dovuto all'imperatore dagli abitanti dei territori che questi attraversava, il secondo, l'obbligo di mantenimento degli ufficiali* carolingi e del loro seguito); altri, variamente designati come «taglie», «collette», «accatti», «aiuti» e al-

Poteri
e diritti
del signore

tri termini, sono frutto dell'inventiva rapace dei signori, che in molte regioni riescono a sottrarre ai contadini buona parte di quanto faticosamente accumulato, imponendo loro tributi arbitrari e straordinari (secondo un ammontare stabilito cioè dal signore e di frequenza variabile). A tutto ciò si aggiungono donativi, censi, monopoli signorili di determinati servizi (di solito la molitura, spesso anche il forno), imposte sul commercio e sull'uso delle terre incolte, e altre richieste di varia natura ed entità.

Devono essere chiari in particolare due aspetti del potere signorile. In primo luogo, della sua tendenza ad assumere un *carattere territoriale*, a estendersi cioè alla totalità dei residenti di una certa zona e a tutti i beni fondiari in essa situati. È una vocazione presente ovunque, che peraltro in alcune regioni spesso giunge a realizzazione solo in parte, dopo un certo periodo e al prezzo di duri contrasti (con i sottoposti e, soprattutto, con gli altri grandi proprietari fondiari). Si tratta di uno sviluppo bene illustrato, ad esempio, dall'evoluzione semantica del termine *districtus*, che nei documenti relativi alla signoria passa dall'originario significato di «diritto di costringere e punire» a quello di «territorio dove si esercita tale diritto» (è l'immediato antecedente del significato odierno, di «territorio sottoposto a una determinata giurisdizione»).

La seconda caratteristica saliente della signoria è la sua tendenza a presentarsi come un potere *patrimonializzato*. È vero che, dei diritti signorili, molti storici sottolineano in realtà soprattutto la natura «pubblica», poiché si tratta in buona misura di prerogative un tempo pertinenti alle istituzioni regie. Non solo: gli stessi contemporanei hanno dato di alcuni poteri signorili una interpretazione appunto pubblica, sia perché era consuetudinario considerare come pubbliche certe prerogative (l'amministrazione della giustizia, la riscossione di determinate imposte, la richiesta di aiuti militari ecc.), sia per legittimare affermazioni signorili o per tentare di disciplinarle, richiamando i signori al rispetto di antiche prassi. L'elemento principale, tuttavia, va individuato nell'assimilazione di questi poteri a un bene patrimoniale, passibile in tanti modi di successione, vendita, donazione e smembramento. Innumerevoli documenti testimoniano come i signori alienino e diano in pegno la totalità o una parte dei loro diritti signorili, provvedendo magari anche alla cessione soltanto di una singola prerogativa (la facoltà di esigere l'*albergaria* o un'altra imposta, un determinato diritto giudiziario, il monopolio del mulino ecc.). E tutte queste cessioni e alienazioni avvengono di norma liberamente, senza richiedere il consenso di poteri superiori. Si afferma allora, è stato detto, l'«allodialità del potere» (Tabacco).

L'«età signorile», dunque, è caratterizzata dall'articolazione dell'Occidente europeo in migliaia di organismi di potere più o meno completamente autonomi, di norma territorialmente ben definiti e nella libera disponibilità patrimoniale dei loro titolari. Torneremo più avanti sul potere signorile, sulle categorie utilizzate dalla ricerca storica per valutarne i caratteri e l'evoluzione, sul suo impatto sociale, economico e culturale. Adesso, ci dobbiamo piuttosto interrogare sulla sua origine. Per far questo, dobbiamo tornare indietro nel tempo fino alla tarda età carolingia.

3. La crisi tardocarolingia e postcarolingia: aspetti dinastici e militari.

La seconda metà del IX secolo fu, per i territori dell'Impero carolingio, un periodo di crisi. La crisi si manifestò a un triplice livello: dinastico, militare e di apparato statale. Parleremo in questo paragrafo delle prime due forme di crisi, rimandando al paragrafo 5 l'evoluzione delle istituzioni pubbliche.

Della crisi che possiamo chiamare dinastica, già si è detto nella lezione VII. Qui va solo ricordato che si verificò un contrasto strutturale fra le forme di successione ereditaria tipiche del popolo franco, che prevedevano la spartizione del patrimonio paterno fra tutti i figli, e il carattere di per sé indivisibile del potere imperiale; e questo contrasto, sommandosi alle iniziative dei più vari potentati aristocratici, alimentò una serie complessa di lotte e di precari accordi fra i Pipinidi-Carolingi. L'esito finale fu l'articolazione dell'impero in più regni (dei Franchi occidentali, dei Franchi Orientali, di Italia, di Borgogna e Provenza, di Bretagna, ai quali si deve aggiungere almeno il grande ducato autonomo di Aquitania) e l'attribuzione del titolo imperiale, in linea di massima, al titolare del regno italico. Il predominio dinastico carolingio cessò del tutto nell'887, quando Carlo il Grosso, che grazie all'estinzione di altre linee di discendenza rivali era riuscito a riunificare (almeno teoricamente) gli antichi territori imperiali, fu costretto ad abdicare. In seguito, tanto la dignità imperiale quanto le corone dei diversi regni vennero detenute, talora solo precariamente, da personaggi che se in alcuni casi vantavano legami di sangue con i carolingi, dovevano in realtà la loro posizione all'appoggio dei gruppi aristocratici locali in quel momento prevalenti.

La crisi del mondo carolingio non fu tuttavia soltanto dinastica e di frazionamento ereditario, ma ben più profonda: infatti il suo esito finale fu la creazione di una realtà del tutto nuova, e non la semplice disgregazione dell'impero in una serie di regni e di principati autonomi. Per comprendere le cause di questa trasformazione dobbiamo guardare, piuttosto che alle vicende della dinastia carolingia, alle reazioni suscitate da una nuova, lunga serie di incursioni e di violenze e all'evoluzione degli apparati statali.

A partire soprattutto dalla metà del IX secolo, l'Occidente europeo fu sottoposto ad attacchi e minacce di invasione, provenienti tanto dal Mediterraneo e dal Mare del Nord, quanto da Oriente: quelli dei saraceni, degli unghari e dei vichinghi (cfr. la lezione IX).

Cronologicamente, l'aggressività dei saraceni (nome con il quale nella cristianità venivano chiamate le popolazioni di varia origine etnica stanziate lungo le coste e le isole del Mediterraneo e accomunate dalla conversione all'islam) fu la prima a manifestarsi e l'ultima a venire debellata (a un livello più modesto, rimase del resto attiva fino all'età moderna). Per certi aspetti, essa rappresentava il nuovo volto assunto dall'attacco islamico all'Occidente dopo che l'espansione territoriale era stata bloccata, fra Aquitania e Catalogna, dai sovrani carolingi nel corso dell'VIII secolo (nel secolo successivo, l'unico accrescimento territoriale significativo fu rappresentato dalla Sicilia, faticosamente conquistata fra 827 e 902). Tuttavia, gli attacchi erano adesso mossi su iniziativa spesso autonoma di

bande di predoni, che almeno in una prima fase operavano senza l'appoggio delle grandi formazioni politiche musulmane.

Le incursioni erano prevalentemente marittime, a differenza della precedente espansione islamica, tutta terrestre. Allo sbarco improvviso sulla costa nelle vicinanze di un obiettivo da razzare in poco tempo, per poi darsi alla fuga (il caso più celebre è il saccheggio della basilica vaticana nell'846), i saraceni affiancarono presto più efficaci e devastanti metodi di aggressione. Nell'Italia meridionale crearono vere e proprie dominazioni politiche, come gli emirati di Taranto (840-71) e di Bari (847-71), a loro volta utilizzati come basi di partenza per nuovi attacchi. Altrove, lungo la penisola e nella Francia meridionale, costruirono insediamenti fortificati, dai quali muovere per ulteriori razzie. In alcuni di questi siti (ad Agropoli, Sepino, Boiano, sul Garigliano ecc.), i saraceni rimasero per decenni favoriti sia dalla debolezza militare degli organismi politici nati dalla disgregazione dell'Impero carolingio, sia soprattutto dai continui contrasti fra i potenti locali, che in più casi ne ricercarono l'alleanza in qualità di mercenari. Ad esempio i saraceni della base di Frassineto, situata in Provenza nei pressi dell'attuale Saint-Tropez, non solo poterono continuare a razzare la Provenza orientale, la Liguria e il Piemonte occidentale per oltre ottant'anni, dall'890 circa fino al 972-3, ma occuparono anche per più decenni i principali passi alpini dopo che il re di Italia Ugo aveva chiesto il loro aiuto per presidiare le Alpi contro il rivale Berengario II.

La fase più intensa delle scorrerie saracene, che interessarono soprattutto Provenza e Italia peninsulare e nord-occidentale, si andò esaurendo nel corso del X secolo. Esse avevano comportato distruzioni e perdite immense, con il virtuale spopolamento delle zone prossime alle basi saracene, con il saccheggio dei tesori di numerosi monasteri, con la razzia di territori rurali e di alcuni centri urbani, con il versamento di pesanti tributi in denaro da parte di molte altre città.

Rispetto a quella saracena, la pressione degli unghari si sviluppò su un'area più vasta, ma ebbe un impatto diverso e per certi aspetti, forse, minore. I magiari o unghari erano un popolo nomade di cavalieri proveniente dalle steppe della Russia centrale. Una prima loro incursione nei territori germanici dell'impero risale all'862, ma la loro minaccia divenne sensibile solo dopo la conquista e l'insediamento della popolazione magiara nella Pannonia (l'attuale Ungheria), avvenuti nell'ultimo decennio del IX secolo. Di qui l'esercito ungharo muoveva quasi annualmente, con l'arrivo della buona stagione, in lunghe spedizioni di saccheggio, che per oltre un cinquantennio si indirizzarono verso l'Italia (la prima incursione risale all'899), la Baviera, la Sassonia e la Borgogna, non risparmiando però né la Turingia, la Svevia e la Franconia, né la Lorena e la Gallia meridionale. Alle formidabili capacità belliche, i cavalieri magiari sapevano unire un forte intuito politico, che li portava a indirizzare le loro spedizioni verso quelle regioni in cui i sovrani erano già impegnati in lotte contro nemici interni o esterni. Fin dalle loro prime spedizioni, gli unghari furono del resto utilizzati, come mercenari, nei conflitti interni alla cristianità. L'iniziativa predatrice dei magiari venne meno alla metà del IX secolo, in seguito sia alle prime conversioni al cristianesimo, sia soprattutto alla riorganizzazione del regno di Germania dovuta alla dinastia di Sas-

sonia e alla schiacciante vittoria conseguita nel 955 dal suo maggiore esponente, Ottone I, sul fiume Lech.

Anche le aggressioni unghare suscitarono un generale senso di insicurezza, comportarono saccheggi e distruzioni, e obbligarono molte città e sovrani al versamento di ingenti tributi. A differenza di quella saracena, tuttavia, la presenza unghara non si risolse in occupazioni stabili di piazzaforti e territori, ma restò di norma episodica, ripetendosi talora solo a distanza di anni. Formidabile in campo aperto, la tecnica unghara di combattimento, basata sulla cavalcatura e l'arco, si rivelava inoltre poco efficace contro le fortificazioni delle città e delle campagne. Così, se la pressione saracena provocò spesso fughe e spopolamenti, quella unghara sollecitò piuttosto tentativi di difesa e resistenza.

Ancora più vasta di quella relativa ai magiari fu l'area investita dall'espansione scandinava. Parte dell'espansione, condotta in prevalenza dagli svedesi (detti vareghi o rus), si indirizzò verso l'Europa orientale, dando presto vita a un'immensa organizzazione politico-territoriale incentrata su Kiev, primo embrione di una nascente Russia. Altri flussi si diressero verso aree pressoché disabitate, come l'Islanda e la Groenlandia. Qui, tuttavia, interessa soprattutto l'iniziativa scandinava verso Occidente. Venne condotta in prevalenza da combattenti provenienti dalla Danimarca e dalla Norvegia, che le fonti latine del tempo chiamano normanni («uomini del nord»), e quelle in frizione e inglese dicono vichinghi (cioè «pirati»). Si trattò a lungo di incursioni volte alla razzia e al saccheggio, dirette tanto contro le isole britanniche e le coste, quanto verso l'interno del continente, che veniva attraversato dalle basse navi vichinghe lungo i fiumi della Gallia e della Renania. A una prima fase di limitate incursioni, svoltasi durante la prima metà del IX secolo, seguì circa un sessantennio di sistematiche operazioni che fra gli ultimi decenni del secolo e l'inizio del successivo portarono anche alla conquista di alcuni territori. In Inghilterra, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo i danesi riuscirono ad affermare la propria dominazione sulla parte nord-orientale dell'isola (la cosiddetta *Danelaw*), che tuttavia in seguito ritornò sotto il controllo dei re anglosassoni di Wessex. Più duratura, e destinata nei secoli successivi a esercitare una profonda influenza sulla storia europea, fu invece l'acquisizione del territorio posto lungo le coste continentali della Manica, che fu poi detto Normandia. Condotta dapprima attraverso la fondazione di una serie di insediamenti largamente autonomi, in seguito si organizzò politicamente in modo unitario all'inizio del X secolo sotto la guida del capo normanno Rollone, che il re dei franchi occidentali, Carlo il Semplice, cercò di inquadrare nel regno franco concedendogli nel 911 il titolo di conte (e in seguito di duca) e ottenendone il giuramento di vassallaggio.

4. L'incastellamento.

In questo serrato susseguirsi di minacce esterne, i sovrani dei regni e dei principati nati dalla disgregazione dell'Impero carolingio si rivelarono drammaticamente incapaci di garantire la difesa territoriale. Di fronte alla velocità e alla fero-

L'espansione
scandinava

Reazione
difensiva

La pressione
degli unghari

cia dei predoni, apparvero allora in tutta evidenza sia la debolezza dell'apparato bellico e delle tecniche di combattimento tradizionali (la convocazione dell'esercito richiedeva tempo e i cavalieri occidentali, dotati di un equipaggiamento molto pesante, non avevano l'agilità di manovra degli incursori), sia la strutturale vulnerabilità di una cristianità ormai frammentata in molteplici dominazioni politiche contrastanti e al loro interno instabili. Si verificò allora una reazione di grande importanza, destinata a condizionare pesantemente il futuro delle campagne europee: la costruzione di un gran numero di fortezze e castelli, che a seconda delle regioni iniziarono a moltiplicarsi fra l'ultimo terzo del IX secolo e i primi decenni del successivo.

Negli ultimi anni, fra gli storici si è svolto un intenso dibattito sui caratteri, le origini e le conseguenze di questo complesso fenomeno, che è ormai convenzionalmente chiamato «incastellamento» (Toubert). Materia di discussione sono in primo luogo le sue cause. Solo in poche aree, infatti, l'edificazione di fortezze può essere attribuita per intero alla necessità di difendersi dalle incursioni saracene, ungariche e normanne. In misura diversa, a seconda delle regioni e delle epoche, un peso molto forte venne esercitato anche da altre esigenze: la volontà delle comunità di difendersi dalle lotte intestine che dilaniavano i principati, o dalla pressione di vicini potenti; le iniziative regie in favore dei potentati locali alleati; il desiderio delle élites laiche ed ecclesiastiche di controllare più efficacemente la popolazione rurale. L'incastellamento talvolta ha anche cause di tipo economico: rappresenta cioè un aspetto peculiare dell'azione di dissodamento e colonizzazione messa in moto dalla ripresa demografica e produttiva di larga parte delle campagne europee nel X e XI secolo (cfr. le lezioni VIII e XII). È per tutte queste ragioni che il processo di incastellamento non si esaurì con la fine delle incursioni, ma proseguì ovunque per generazioni, talora fino al XII e al XIII secolo.

La discussione riguarda poi il rapporto fra l'edificazione dei castelli, che erano in prevalenza villaggi fortificati, e la complessiva struttura insediativa di un territorio. Si è così constatato che in alcune regioni (Abruzzo, Lazio, Molise, parte del Mezzogiorno francese e della penisola iberica, molte zone di montagna ecc.) l'incastellamento ha rappresentato una duratura rivoluzione dell'habitat: con la nascita dei castelli, la popolazione ha abbandonato i minuscoli villaggi e le fattorie isolate in cui era prima dispersa, concentrandosi in questi nuovi abitati fortificati, che poi sono rimasti, per secoli, l'unica forma di insediamento. In altre aree, l'impatto del castello sulla distribuzione della popolazione sul territorio e sul paesaggio agrario appare invece minore e meno duraturo, poiché non si verificò una totale concentrazione degli abitanti all'interno delle fortezze e perché successivamente – a partire soprattutto dal XII secolo – molti castelli divennero residenza esclusiva dei proprietari e del loro seguito armato, perdendo ogni valenza insediativa. Altra materia di analisi sono infine la densità topografica dei castelli e la varietà dei loro fondatori. In alcune zone (soprattutto l'Italia e le regioni mediterranee) si formò precocemente una fitta trama di insediamenti fortificati, per prevalente iniziativa dei grandi proprietari fondiari e dell'aristocrazia militare. In altre regioni (ad esempio il Centro e il Nord della Francia), l'edificazione di fortezze

venne invece a lungo promossa soprattutto da sovrani, principi e conti, dando vita a pochi castelli di grandi dimensioni, dotati di territori estesi e popolati (nella contea di Chartres, con una popolazione totale stimabile in 600.000 unità, si contano ad esempio nell'XI secolo appena una ventina di fortezze); secondo un'interpretazione che è tuttavia oggetto di recenti revisioni, solo in un secondo tempo, dal XII secolo, le campagne francesi avrebbero assistito a una massiccia moltiplicazione delle strutture fortificate.

Al di là delle diversità regionali e delle difformità di cronologia e di interpretazione, un punto appare tuttavia assodato: l'incastellamento ebbe l'esito di rafforzare la fisionomia locale del potere, garantendo un controllo più efficace del territorio e dei suoi abitanti e spingendo i potenti a basare la propria supremazia innanzitutto su questo controllo localmente precisato. Per affittuari e piccoli proprietari, il re, lontano, latitante e incapace di ogni effettivo intervento locale, perse nei fatti ogni rilievo, mentre si ingigantiva l'influenza e il prestigio dei personaggi potenti in sede locale; per le famiglie aristocratiche, le possibilità di crescita e fortuna dipesero sempre meno dal favore e dalle concessioni del sovrano, e sempre più dalla capacità di esercitare, tramite il possesso di fortezze e clientele armate, una solida egemonia su luoghi ben individuati.

Il castello, del resto, costituiva l'occasione e lo strumento per sviluppare nuove prerogative. Assicurando la difesa, che è la più importante e la più elementare funzione di ogni apparato pubblico, i signori dei castelli riuscirono con il passare del tempo a entrare in possesso di quei diritti di comando, di giustizia e di prelievo fiscale che dopo il Mille, come abbiamo visto, sono un normale attributo dei possessori di fortezze. In questa evoluzione, furono favoriti dalle contemporanee trasformazioni che avevano luogo nelle superstiti strutture di governo regio e principesco. È tempo di descriverle.

5. Dal comitato alla contea.

Quella tendenza ad assumere una fisionomia locale e un carattere patrimoniale, che nei secoli posteriori all'età carolingia fu l'elemento essenziale della vicenda storica del potere, si manifestò con forza anche nell'evoluzione degli apparati statali. Nella seconda metà del IX secolo e all'inizio del successivo, mentre si succedevano le violenze connesse all'articolarsi dell'impero in più regni e al ripetersi delle incursioni, nelle istituzioni di governo carolingie si avviò una profonda trasformazione, che giunse a compimento nell'XI secolo.

Conti e marchesi, gli ufficiali in origine di libera nomina sovrana preposti alle circoscrizioni pubbliche (comitati* e marche*), riuscirono a rendere ereditaria la loro funzione. La trasmissione di padre in figlio della carica comitale sembra già considerata come evenienza normale nel celebre capitulare* di Quierzy, emanato da Carlo il Calvo nell'877. Soprattutto in Francia e nei territori tedeschi, all'interno dei regni nacquero poi grandi dominazioni politiche quasi autonome, che gli storici chiamano *principati* e che le fonti del tempo definiscono con vari termini,

La dimensione
locale
del potere

Una rivoluzione
dell'habitat

Principati
e regna

come comitati, marche, ducati e, anche, *regna* (ad esempio, i ducati o *regna* di Baviera, Franconia, Lotaringia e Sassonia, i comitati di Fiandra, Champagne, Anjou e Tolosa ecc.). Vennero per lo più costituite da famiglie di conti e marchesi rese localmente potenti da una serie di fattori diversi. Innanzitutto dall'acquisizione patrimoniale dell'ufficio pubblico e dalla sua trasmissione per via dinastica all'interno della famiglia; poi dal possesso di ingenti beni fondiari e dalle concessioni regie; infine dall'irrobustirsi dei legami di alleanza e di clientela con le aristocrazie del territorio. Di propria iniziativa o su suggerimento dei sovrani desiderosi di migliorare le capacità di difesa, costoro aggregarono sotto il proprio controllo una serie di comitati vicini. In Italia e in altre regioni il processo fu parzialmente diverso e non si formarono organismi politico-territoriali così vasti. Anche qui, però, conti e marchesi resero ereditaria la loro funzione, tentando di farne la piattaforma per creare dinastie autonome e ben radicate nel territorio.

Pluralismo
di poteri

Né i principi, né i semplici conti riuscivano tuttavia a esercitare uniformemente i loro poteri sopra l'intero territorio incluso nella circoscrizione pubblica. I poteri un tempo attribuiti all'ufficiale pubblico venivano praticati con intensità solo sulle terre allodiali della famiglia, su quelle che essa possedeva in beneficio e sulle aree, colte e incolte, che facevano parte del demanio* regio, la cui amministrazione era tradizionalmente affidata ai conti. Nel resto dell'antica circoscrizione, l'autorità del conte (ma analoga era la situazione di duchi e marchesi) incontrava un'opposizione crescente, a opera di istituti ecclesiastici e famiglie aristocratiche.

Le immunità
dei vescovi
e dei monasteri

Fin dall'età carolingia, e in misura crescente nella seconda metà del IX secolo, vescovi e monasteri avevano ricevuto dai sovrani «concessioni di immunità*», che esoneravano i loro domini dall'autorità e dal controllo degli ufficiali pubblici e li spingevano a provvedere in modo autonomo alla difesa e all'amministrazione della giustizia. Anche i grandi proprietari laici, pur se di norma non disponevano di un formale diploma di immunità, tentavano di rivendicare una simile esenzione. Vi riuscirono in maggiore misura soprattutto nei periodi di più marcato disordine, e dunque di debolezza del potere comitale, o se avevano provveduto all'edificazione di un castello.

Si verificava allora un triplice processo di imitazione. I signori laici tentavano sia di acquisire le prerogative degli enti dotati di immunità, sia di esercitare sui propri possessi i poteri tipici dei conti e degli altri ufficiali pubblici; gli enti religiosi erano sollecitati dal comportamento del conte e dei signori laici a sviluppare al massimo le facoltà di autonomo governo delle loro terre; da parte sua, nelle aree rimaste più strettamente sotto il suo controllo, il conte finiva con l'imitare i signori che si andavano sottraendo alla sua giurisdizione: aumentava la pressione sui contadini, moltiplicava le richieste di lavoro, di derrate agricole e di contributi in denaro ben oltre gli originari diritti che gli spettavano come proprietario fondiario e come ufficiale pubblico e, al pari dei signori laici, considerava il tutto come patrimonio familiare.

Comitati
e marche

I conti (e marchesi) continuavano a utilizzare i titoli tradizionali, che fornivano loro prestigio, legittimavano la loro supremazia e comportavano qualche residuo potere di ordine generale. Le aree da essi controllate, che le fonti continuano

a definire come comitati e marche, si andavano però trasformando in qualcosa di nuovo, che gli storici, per chiarezza, preferiscono chiamare «contee» (e «marchesati»). Non si trattava più di circoscrizioni pubbliche, ma di domini dinastico-signorili. La loro estensione era di norma minore, diversa e meno stabile di quella degli originari distretti carolingi: minore, perché non comprendeva più le aree controllate da enti ecclesiastici dotati di immunità e dai laici potenti; diversa, perché poteva travalicare gli originari confini della circoscrizione carolingia se la famiglia del conte (o del marchese) aveva possessi situati nei distretti confinanti, che venivano aggregati alla «contea familiare» anche se situati in origine in un distretto diverso; più instabile; infine, perché il titolo di conte, perduto ogni significato ufficiale, iniziò a venire attribuito a tutti i diversi membri della famiglia, e di conseguenza prendevano il nome di «contee» anche tutte le dominazioni da essi costituite attraverso frammentazioni successorie e nuovi acquisti.

Giunti a questo punto, è possibile fornire una rapida risposta ad alcune domande cruciali. Quale ruolo venne esercitato dalle istituzioni propriamente feudali (vassallaggio e beneficio) in questa complessa evoluzione? Ed è corretto chiamare «feudali», come era prassi in passato, le innumerevoli dominazioni signorili che nell'XI secolo caratterizzano la geografia politica europea? La storiografia ottocentesca, poi tenacemente riproposta in opere di divulgazione e in sintesi di storia del diritto, era convinta che i sovrani tardocarolingi e i loro successori, ormai imbelli, avessero distribuito in beneficio ereditario terre e poteri a conti, marchesi e grandi nobili nel vano tentativo di assicurarsi l'appoggio e la fedeltà delle famiglie potenti, e che queste a loro volta avessero ulteriormente provveduto a distribuire in forma «feudale» il proprio potere ai loro sostenitori. Fra gli specialisti, invece, vi è da tempo un sostanziale accordo nel ridimensionare l'influenza del rapporto vassallatico-beneficiario sul processo di disgregazione dello stato carolingio e nel negare la possibilità di applicare alla signoria una generica etichetta «feudale» (cfr. la lezione 1). Beneficio e clientele armate appaiono ormai solo come uno degli elementi che hanno condotto alla frantumazione politica post-carolingia: un fattore spesso presente, ma soltanto in rari casi determinante. Comitati e marche erano in età carolingia circoscrizioni pubbliche affidate a funzionari, e non benefici concessi a vassalli; da parte loro, le giurisdizioni signorili detenute dai signori laici ed ecclesiastici non scaturivano da concessioni «feudali» compiute dal re e dagli ufficiali pubblici, ma erano il prodotto di una spontanea evoluzione. Benefici e vassallaggi potevano tutt'al più orientare e accrescere la consistenza degli sviluppi signorili. I potenti integravano i loro patrimoni allodiali con i beni ricevuti in beneficio; da parte sua, il moltiplicarsi intorno ai conti, ai vescovi, ai monasteri e ai grandi proprietari di nuclei vassallatici di armati sosteneva e agevolava le ambizioni di affermazione signorile. Ma è del tutto inesatto sia attribuire al «feudalesimo» la dissoluzione post-carolingia in un pulviscolo di dominati signorili, sia pensare a questi ultimi come a organismi creati da concessioni di giurisdizioni effettuate in favore di vassalli inseriti in una ipotetica «piramide» di subordinazioni feudali, che dal piccolo signore salga, passando per vassalli di livello crescente, fino al re. Questa immagine si applica semmai, come vedremo nell'ultimo paragrafo, a un periodo posteriore, il XII e XIII secolo.

«Vassallaggio»
e «beneficio»,
tra stereotipo
e realtà

6. L'origine della signoria: alcune interpretazioni.

Il dibattito
storiografico
e la critica della
interpretazione
«feudale»

La ricostruzione del processo di dissoluzione post-carolingia fin qui delineata è oggi accolta dalla maggioranza degli storici. Si tratta però dell'esito di un dibattito intenso, che ha visto la contrapposizione di spiegazioni divergenti. A seconda delle regioni europee, inoltre, la crisi della potenza pubblica e la nascita della signoria sono avvenute con tempi diversi e con notevoli varianti locali. È bene dunque che il lettore sia avvertito almeno delle principali linee interpretative.

Della spiegazione «feudale» si è appena detto. La sua insufficienza venne sostenuta con energia già all'inizio di questo secolo, quasi contemporaneamente ma con accezioni in parte diverse, sia in ambito storiografico tedesco che francese. Tanto la *Grundherrschaftliche Theorie* («teoria della signoria fondiaria») di von Inama-Sternegg, quanto la *théorie domaniale* («teoria curtense») di Sée sostennero allora che la signoria derivava per via diretta dalle prerogative dei grandi possessori fondiari, e non da concessioni feudali. Fin dall'alto medioevo, i latifondisti avrebbero cioè esercitato sulle popolazioni rurali ingenti poteri di fatto, che già in età carolingia rappresentavano la principale realtà politica al livello locale e che trassero poi ulteriore alimento dal crollo della potenza pubblica. Questa spiegazione, largamente accolta nei decenni successivi, venne integrata da alcuni studiosi (e in primo luogo da Marc Bloch) con il richiamo ad altri fattori, come le concessioni di immunità e il processo di appropriazione ereditaria da parte degli ufficiali regi dei poteri loro attribuiti su tutti i liberi. Presso la storiografia tedesca emerse poi un diverso orientamento (la *neue Lehre*), che vedeva nella signoria il frutto non tanto del grande possesso fondiario, quanto dell'innata vocazione al comando tipica delle aristocrazie germaniche: fin dal loro primo radicamento fondiario e locale nei territori dell'Impero romano e a est del Reno, le famiglie nobili avrebbero autonomamente protetto e dominato la popolazione (Dopsch, Brunner).

Duby
e la «rivoluzione
signorile»

La storiografia francese andava nel frattempo elaborando una nuova interpretazione, che dagli anni cinquanta fino a tempi recentissimi ha riscosso oltralpe grande consenso, venendo anche accolta, in parte, da altre storiografie europee. Secondo Georges Duby, che di questo filone è stato il fondatore e il principale esponente, l'accento sino ad allora posto sul ruolo del grande possesso, sulle concessioni di immunità e su altri fattori «di lungo periodo», operanti fin dalla prima età carolingia, aveva occultato agli occhi degli storici un cambiamento relativamente rapido, avvenuto fra gli ultimi decenni del X secolo e la metà del successivo. Questo mutamento, questa sorta di «rivoluzione» che rappresenterebbe la vera genesi del mondo signorile, era costituito dal crollo del potere dei conti, dei duchi e degli altri titolari dei principati in cui si era articolato, dalla metà del IX secolo, il regno dei franchi. Sia pure a vantaggio proprio e non dei sovrani, costoro erano riusciti a far sopravvivere il potere pubblico, conservando il monopolio della giustizia, il controllo dei castelli (affidati a castellani o *custodes castri*) e importanti prerogative militari e fiscali. La formazione di signorie dotate di consistenti diritti di comando poté di conseguenza avvenire soltanto intorno al Mille, con la crisi di questi principati: i castellani si resero del tutto indipendenti, e una serie di violen-

ze aristocratiche colpirono tanto il potere pubblico, quanto gli enti ecclesiastici e, soprattutto, i contadini, soggetti a un numero crescente di nuove esazioni.

Il consenso intorno a questa interpretazione di carattere per così dire «mutazionista» è stato sostenuto dal successo editoriale di alcune divulgazioni (Poly, Bournazel) e dai risultati delle ricerche relative ad aree meridionali dell'Europa, che dimostravano come la signoria e i rapporti vassallatico-beneficiari fino ad allora considerati tipici soprattutto della Francia centro-settentrionale e della Renania in seguito ai mutamenti avvenuti intorno al Mille avessero invece conosciuto, nelle regioni mediterranee, uno sviluppo persino maggiore (di particolare rilievo fu la pubblicazione, nel 1975-76, della ricerca di Bonnassie sulla Catalogna). Negli ultimi anni, è tuttavia apparso evidente come la validità del modello «mutazionista» si limiti ad alcune regioni. Determinanti sono stati al riguardo i contributi della ricerca italiana (Tabacco, Violante, Sergi), iberica (Pastor, Barbero) e anglo-americana (Reuter, White, Wickham). Inoltre, secondo Barthélemy e altri, il paradigma mutazionista avrebbe il torto di accentuare troppo, anche per le regioni dove sembra più valido, la rapidità e la portata del cambiamento, non tenendo in adeguato conto il grande sviluppo raggiunto già almeno nella tarda età carolingia dai poteri locali delle élites laiche e ecclesiastiche.

Nella discussione sui modi e sui tempi della nascita della signoria, ai fattori economici e demografici viene in genere dedicato pochissimo spazio. Nonostante lo sviluppo signorile sia in effetti avvenuto in un'epoca di crescita sempre più accentuata della popolazione e dell'economia, pochi studiosi stabiliscono un forte collegamento tra congiuntura economico-demografica e genesi della signoria; di solito si insiste piuttosto, come sappiamo, su cambiamenti di natura militare e politico-istituzionale. Alcune ricerche, tuttavia, danno maggiore peso ai fattori economici. In particolare, mettono in dubbio il rapporto che viene di norma stabilito tra la nascita dei poteri signorili e la crescente ricchezza in mano all'aristocrazia. Davvero l'incremento del prelievo aristocratico sul lavoro dei contadini è dipeso dalla crisi dell'ordinamento pubblico, e ha lasciato i deboli in balia dei potenti, consentendo loro di moltiplicare richieste ed esazioni? Oppure è stato proprio l'avvio della crescita economica che ha permesso all'aristocrazia di accumulare nuove risorse e utilizzare i possessi fondiari, sempre più popolati e coltivati, per accrescere i propri mezzi di azione, finendo così con il compromettere, al primo tentennamento, l'autorità pubblica? Sono questioni di difficile soluzione e, probabilmente, in una certa misura valide entrambe.

7. Caratteristiche della società signorile.

Al di là delle divergenze relative alla formazione della signoria, nella ricerca storica vi è un sostanziale accordo sulle caratteristiche salienti del dominato locale e sulle conseguenze che la dissoluzione della potenza pubblica e l'affermazione del mondo signorile hanno avuto sull'economia, la società, le rappresentazioni ideologiche e culturali.

I limiti
del modello
«mutazionista»

I fattori
economici
dell'affermazione
signorile

La signoria
domestica

Per quel che riguarda più direttamente la signoria, in primo luogo va notato come quasi ovunque gli studi tendano a utilizzare, per la sua analisi, una tipologia omogenea. Si cerca soprattutto di distinguere le molteplici prerogative dei signori in base alla loro natura e al loro ambito di applicazione. Le categorie più utilizzate sono quelle di «signoria domestica», «signoria fondiaria» e «signoria territoriale» o «di banno*».

Con il primo termine si definiscono quegli ingenti poteri di fatto che il grande proprietario può esercitare sopra la *familia* dei residenti nella sua casa, dunque su soggetti di condizione servile o, anche se liberi, largamente dipendenti dal signore.

La signoria
fondiaria

Nella categoria di «signoria fondiaria» rientrano quelle prerogative che derivano dal possesso e dalla gestione di terre e che vengono a gravare solo sui coltivatori dei fondi dati in concessione: il diritto a riscuotere canoni e donativi, a richiedere determinate *corvées**, e, più in generale, a esercitare varie forme di condizionamento, di protezione e di disciplina sociale su quanti coltivano le terre. Nell'esempio di territorio rurale-tipo illustrato all'inizio di questa lezione, si possono definire come «signoria fondiaria» sia le prerogative esercitate sui coltivatori delle loro terre dai maggiori proprietari laici ed ecclesiastici, sia quei diritti che lo stesso signore del castello esercita non sulla totalità degli abitanti, ma soltanto su coloro ai quali ha dato in concessione i terreni di sua proprietà.

Nel caso del signore del castello, però, questi poteri sono intimamente connessi con prerogative di carattere più generale e di maggiore peso. È questa la «signoria rurale» per eccellenza, che, dando vita a nuclei di potere autonomi, rappresenta «il livello più capillare e di base entro cui si svolgono i rapporti politici, amministrativi e fiscali» (Cammarosano); secondo Chris Wickham, è «la versione locale dello stato». Come abbiamo visto, perché essa si realizzi è necessario che le prerogative del signore travalichino i limiti del suo possesso fondiario e dei suoi lavoratori, estendendosi a tutti i residenti di una determinata area, indipendentemente dallo statuto giuridico della terra coltivata, che può appartenere al signore stesso, ad altri proprietari o agli stessi contadini. Il signore diviene allora titolare di un insieme di poteri di coercizione e di comando molto superiori a quelli dei signori fondiari e applicati a tutti gli abitanti di una circoscrizione. Di conseguenza, con l'affermazione di questo tipo di signoria, che riuniva in modo più organico poteri economici e giudiziari, in generale lo sfruttamento del lavoro contadino si inasprì (cfr. la lezione VIII).

La condizione della popolazione rurale, con ogni probabilità, subì un peggioramento, ma sembra accertato che per l'insieme dell'economia europea la nascita di questa più pesante forma di dominio ebbe conseguenze molto positive. Il moltiplicarsi dei canoni, degli oneri giudiziari, delle imposte e delle altre richieste dei signori obbligò infatti i contadini a lavorare più intensamente; nel contempo cresceva in misura rilevante la rendita fondiaria, cioè l'ammontare delle risorse economiche che le élites laiche ed ecclesiastiche potevano utilizzare per i propri consumi. Aumentò così la domanda di prodotti di pregio e di lusso, e di conseguenza il commercio e la produzione artigianale specializzata; a sua volta, l'aumento del numero e della ricchezza di artigiani e mercanti stimolò nuove produzioni e nuovi

commerci. Lo sviluppo economico ricevette in tal modo un formidabile impulso. Alla lunga, chi ne trasse beneficio furono soprattutto le città, che erano il mercato in cui si rifornivano i nobili, il centro degli scambi locali e i luoghi di maggiore attività degli artigiani. Lo splendore stesso della civiltà urbana europea del XIII secolo, dunque, sarebbe dovuto, secondo alcuni storici, alla nascita di questa nuova, vorace forma di signoria.

Alcuni storici definiscono questa nuova forma di egemonia locale come «signoria territoriale», appunto perché ne individuano l'elemento caratterizzante nella capacità di estendersi su tutti gli abitanti e tutti i beni di una circoscrizione; altri preferiscono l'espressione «signoria bannale», per sottolineare come la principale caratteristica di questa signoria sia l'esercizio delle facoltà giudiziarie, fiscali e militari un tempo monopolio del potere regio: il riferimento è qui alla parola germanica *ban*, che nell'Europa carolingia designava il diritto del sovrano a emanare ordini, vietare e punire; altri studiosi, infine, preferiscono l'espressione «signoria di castello», perché nella grande maggioranza dei casi questo tipo di dominio appare appunto legato al possesso di uno o più castelli.

La signoria di banno (o di castello, o territoriale) fu un fenomeno diffuso in quasi tutte le aree cristiane del continente europeo. Assunse tuttavia fisionomie diverse a seconda delle epoche, delle regioni e del tipo di *dominus*. È ovvio, ad esempio, che il dominio locale esercitato da un grande nobile, proprietario di più castelli, poteva con facilità assumere una fisionomia diversa da quello di una modesta famiglia dell'aristocrazia locale, dove magari un gran numero di parenti si spartivano la giurisdizione su un unico castello. Grandi differenze intercorrevano poi, naturalmente, fra le signorie di laici e quelle di enti ecclesiastici (a loro volta influenzate dalle caratteristiche dell'ente proprietario, che poteva essere un monastero rurale, un vescovo, una comunità di canonici, una chiesa). Egualmente numerose, e non passibili di una rapida esemplificazione, appaiono poi le differenze geografiche. La difformità principale va probabilmente individuata tra le signorie bannali del Centro e del Nord della Francia e le analoghe signorie di regioni più meridionali, come l'Italia, la Catalogna, la Vecchia Castiglia: qui la ricordata intensità dell'incastellamento (cfr. par. 3) diede vita a un tessuto di signorie bannali molto fitto e connotato dalla numerosa presenza di signori di modesto livello; nelle regioni più settentrionali, viceversa, il minor numero dei castelli determinò la formazione di dominati di grande estensione, che restarono a lungo monopolio delle stirpi più potenti. Si presenta per molti versi come un caso a parte quello del regno inglese, dove la forza del governo regio, che riservò sempre ai propri ufficiali (sceriffi) la giurisdizione pubblica, determinò la nascita di signorie (*manors*) che poterono sviluppare diritti di giustizia e di comando solo in piccola parte, e soltanto sui coltivatori delle terre padronali (cfr. la lezione XIII).

Per una corretta comprensione della realtà signorile, è importante tenere conto che ovunque si verificarono fenomeni di sovrapposizione e di concorrenza fra i titolari di poteri signorili, con un intuibile seguito di violente controversie, di contenziosi, di accordi. Un contrasto molto comune era quello che opponeva il detentore del banno ai signori fondiari: forte del controllo delle strutture difensive, del-

La signoria
territoriale
o di banno

Sovrapposizione
e concorrenza
dei poteri
signorili

la giustizia e di altre prerogative, il primo tentò spesso di ridurre i poteri dei signori fondiari, sottraendo loro terre, richiedendo ai loro contadini canoni e *corvées*, e, più in generale, limitando le loro possibilità di controllo sui beni situati nel territorio del castello e su chi li coltivava. Anche gli stessi «diritti bannali», poi, molto spesso non facevano capo a un unico titolare, ma a signori diversi: poteva avvenire che alcuni castelli appartenessero in condominio a più famiglie, oppure che determinate prerogative (ad esempio, il giudizio dei crimini maggiori o alcuni tipi di imposta) venissero esercitati da altri signori, più potenti, proprietari di altri castelli vicini. E in questo groviglio di poteri concorrenti, spesso mancava ogni coscienza della diversa natura dei diritti esercitati: deve essere dunque chiaro che distinzioni come quella fra il signore di banno e il signore fondiario sono state coniate dagli storici per analizzare l'intrico dei diritti signorili, ma sarebbero in molti casi risultate incomprensibili ai contemporanei.

8. *Servi e cavalieri.*

Il diffondersi dei poteri signorili e il disgregarsi della potenza pubblica ebbero molteplici effetti. Nell'organizzazione ecclesiastica, ad esempio, si diffuse il fenomeno delle «chiese private», cioè dei luoghi di culto e di assistenza religiosa appartenenti a proprietari laici, che erano di norma gli stessi signori, i quali finivano così per controllare strettamente anche la cura delle anime. Cambiamenti cruciali intervennero poi sia fra la popolazione contadina, sia nei gruppi sociali dominanti.

Lo sviluppo signorile finì col creare una netta distinzione fra chi partecipava all'esercizio dei poteri di comando (i signori, ma anche i loro collaboratori), e chi, invece, si limitava a subirli. Fra i coltivatori, accomunati dalla medesima dipendenza dal signore, andarono svanendo antiche distinzioni. Dall'età carolingia fino al XII secolo, ma con accelerazioni nelle fasi di maggiore crescita delle signorie, assistiamo a un lento processo di uniformazione nello statuto giuridico e nelle condizioni di vita della popolazione rurale. Subiva un sostanziale peggioramento la situazione dei piccoli proprietari contadini (il signore riuscì ad assimilare alle terre in concessione molti loro possessi allodiali) e, più in generale, dei coltivatori liberi, soggetti a canoni crescenti e a nuove forme di prelievo e controllo; nel contempo, giungeva a compimento un plurisecolare processo di attenuazione della schiavitù antica, e di fusione dei discendenti degli antichi schiavi con il resto della popolazione contadina.

Ciò agevolò l'elaborazione di ideologie e immagini organicistiche della società, che semplificavano l'universo della soggezione e distinguevano – sulla base di differenti funzioni sociali – fra coloro che erano destinati al lavoro per il sostentamento dell'intero corpo sociale (i *laboratores*) e coloro, i guerrieri (*bellatores*), che erano chiamati alla protezione dei primi; accanto a questi due gruppi, le più mature rappresentazioni posero anche quello degli uomini di Chiesa, di coloro cioè che erano deputati a occuparsi della salvezza degli uni e degli altri (*oratores*). È allora evidente che fu innanzitutto la comune soggezione al potere signori-

le a dare una connotazione unitaria al vasto e variegato gruppo dei *laboratores*, comprendente in realtà soggetti con diverse disponibilità economiche (la differenziazione appare forte soprattutto nelle regioni meridionali). A seconda del tipo di signoria e delle regioni, questa soggezione assunse caratteri diversi (nei territori tedeschi, ad esempio, sembra più intensa); ma si estendeva sull'intera popolazione contadina e non era ben definita sul piano giuridico. Dal XII secolo, viceversa, quasi ovunque si ebbe una formale definizione giuridica di un tipo di dipendenza particolarmente gravoso, limitato ai settori più sfavoriti della società contadina: la cosiddetta servitù, che in alcune aree assunse sempre più di frequente la forma di un vincolo del coltivatore alla terra («servitù della gleba»).

Trasformazioni egualmente profonde interessarono il mondo aristocratico. Fu durante questi secoli che i gruppi dominanti adottarono un tipo di struttura familiare rimasto poi a lungo prevalente: quello fondato sul lignaggio, vale a dire su una forma peculiare di disciplinamento della discendenza familiare (cioè della riproduzione dell'identità di una famiglia) e della trasmissione della ricchezza al suo interno. Alla famiglia dei *potentes* di età carolingia, che comprendeva un gruppo di parenti molto vasto e mutevole, costituito da persone imparentate per via tanto paterna che materna, nel X-XI secolo si andò sostituendo una famiglia formata soltanto dai discendenti in linea maschile di un medesimo antenato (lignaggio patrilineare). Fu un cambiamento di grande importanza, stimolato dall'appropriazione ereditaria degli uffici pubblici, dall'imitazione della dinastia regia e da altri fattori, ma innanzitutto determinato dalla ricordata necessità di localizzare e concentrare i poteri sul territorio, e di assicurarne efficacemente la trasmissione. Nel Centro e nel Nord Europa, non a caso alla comparsa del lignaggio seguì presto l'introduzione di discriminazioni successorie fra gli eredi, nel tentativo di trasmettere la parte più consistente dei beni e dei poteri familiari a un unico discendente (di solito il figlio maggiore).

Nel frattempo andavano mutando anche le forme di definizione della supremazia sociale. La questione, in realtà, è oggetto di vaste discussioni, fin da quando, all'inizio di questo secolo, P. Guilhaumoz ha sostenuto la necessità di distinguere la nobiltà del tardo medioevo e dell'età moderna – che era una classe chiusa, ereditaria e giuridicamente definita – da quella del periodo precedente, che non era caratterizzata dall'ereditarietà o dal possesso di titolature, ma dall'esercizio del potere, dalla ricchezza fondiaria e dallo stile di vita. Per riprendere una formula celebre di Marc Bloch, fra XI e XIII secolo si era avuto il passaggio da una «nobiltà di fatto», in continuo ricambio, della quale faceva parte chiunque venisse reputato nobile, a una «nobiltà di diritto», vale a dire una condizione di privilegio tutelata dalla legge, che veniva trasmessa ereditariamente e non poteva essere acquisita automaticamente in seguito ad ascese sociali. A questa visione dell'aristocrazia altomedievale, dove quasi nullo era il rilievo degli antenati, soprattutto la storiografia tedesca ha opposto l'immagine di una nobiltà di sangue, costituita già nell'alto medioevo dai discendenti di carismatiche* stirpi germaniche. Una interpretazione, quest'ultima, che non ha convinto, ma che ha avuto comunque il merito di far rilevare come molte famiglie nobili dell'XI-XII secolo discen-

Aristocrazia
e lignaggio

Nobiltà di fatto
e nobiltà
di diritto

Condizione
contadina

Guerrieri,
contadini,
ecclesiastici

dessero da stirpi antiche, e come già intorno al Mille la coscienza nobiliare si fondesse talora sull'orgoglio del sangue e il culto degli antenati.

La cavalleria

Alla nozione di nobiltà era connessa quella di cavalleria*. Socialmente, i cavalieri potevano avere origini diverse: figli cadetti di famiglie di prestigio, contadini ricchi entrati nel seguito di un signore, talora anche servi fedeli ai quali il signore donava armi e cavalli (era il caso dei «ministeriali» tedeschi, amministratori del dominio signorile, spesso in origine non liberi, che potevano raggiungere elevati posti di responsabilità). Affrancati dagli oneri signorili, affiancavano e aiutavano i potenti nell'esercizio del loro dominio, formando un gruppo ben distinto dalla maggioranza della popolazione. Proprio il possesso di armi e cavalli e la capacità di usarli erano anzi il primo e più importante fondamento di ogni superiorità sociale. Dal X secolo, il prestigio crescente dei valori guerrieri, la comunanza dello stile di vita con i personaggi più potenti e il reciproco sostegno fra i cavalieri e i loro superiori feudali, fecero sì che la figura del cavaliere andasse sempre più identificandosi con quella del nobile. La cavalleria, sancita dalla consegna delle armi e da un'investitura formale compiute nel corso di una cerimonia pubblica («addobbamento»), divenne il principale simbolo della condizione nobile. Secondo Bloch e altri storici, la stessa trasformazione della nobiltà di fatto in nobiltà di diritto sarebbe anzi avvenuta con l'intermediazione della cavalleria. Quando, fra XI e XII secolo, si diffuse la tendenza a riservare l'addobbamento ai soli figli dei cavalieri, era ormai avvenuta l'identificazione della cavalleria con la nobiltà: e poiché, come abbiamo detto, l'addobbamento veniva ormai riservato, salvo poche eccezioni, ai figli di cavalieri, la nobiltà cominciò a essere percepita e a percepirsi come una classe chiusa ed ereditaria. Nacque allora una nuova concezione ideologica della nobiltà come cetto tendenzialmente chiuso, feudale e cavalleresco, che venne anche formalizzata, fra XII e XIII secolo, in norme di diversa provenienza, sia regia che imperiale.

9. Signori e vassalli nel XII-XIII secolo.

Gli sviluppi della signoria

In molte regioni europee, il livello di massimo sviluppo delle prerogative signorili fu probabilmente raggiunto fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. I dominati territoriali e di banno si diffusero in aree in cui fino ad allora erano rimasti relativamente rari, come la Toscana e l'Umbria perugina; altre signorie, di origine più antica, incorporarono ulteriori poteri. La fisionomia della signoria andava nel frattempo evolvendosi, con ritmi e indirizzi diversi a seconda delle zone. In Francia, ad esempio, nel XII secolo si assiste alla disgregazione delle grandi signorie bannali del periodo precedente e alla formazione di un elevato numero di dominati signorili più piccoli, simili a quelli da tempo esistenti in Italia.

Al di là delle difformità regionali, durante il XII e XIII secolo nella vicenda europea della signoria è comunque possibile individuare almeno tre caratteri comuni. Il primo va rintracciato nella crescente commistione fra diritti fondiari e diritti di natura pubblica: si perse così la residua coscienza che determinati oneri si-

gnorili rappresentavano un compenso delle funzioni pubbliche assolte dal *dominus* (difesa, amministrazione della giustizia ecc.), e non semplicemente un elemento del suo patrimonio. Il secondo e il terzo carattere comune furono il diffondersi di contestazioni dei poteri signorili e la tendenza a creare forme di inquadramento e coordinamento fra le molteplici autonomie signorili. Sono gli ultimi due punti di questa lezione.

La contestazione delle prerogative signorili fu condotta sia dall'interno che dall'esterno. Emerse, in primo luogo, una conflittualità fra signori e sottoposti, conflittualità tanto maggiore e precoce quanto più forte era la presenza, fra la popolazione rurale, di gruppi sociali privilegiati (medi proprietari, commercianti, artigiani, grandi allevatori ecc.). La pressione delle comunità rurali ottenne spesso la redazione di patti, di franchigie, di «statuti di castello» e di altre convenzioni, dove gli oneri signorili venivano ridotti o, quantomeno, indicati con precisione al fine di porre fine alle temute e gravose richieste arbitrarie. La signoria venne poi contestata dall'esterno, ad opera di monarchie, di grandi principati e, nell'Italia del Centro e del Nord, dei comuni cittadini. L'intervento di re e principi comportò in questo periodo solo piccole limitazioni delle prerogative signorili: i sovrani ottennero alcune imposte e talora modeste facoltà giudiziarie; l'azione dei comuni italiani fu spesso più intensa, portando in alcune regioni all'eliminazione di molte signorie (cfr. la lezione X).

Comuni e, soprattutto, principati affiancarono all'opera di contestazione della signoria un sistematico tentativo di coordinare e condizionare l'autonomia politica dei signori, imponendo loro il riconoscimento di una sovranità superiore e l'ubbidienza alle decisioni politiche del sovrano o della città. Un simile risultato fu raggiunto, in prevalenza, attraverso il ricorso al rapporto vassallatico-beneficiario (utilizzato anche dai comuni italiani, ma abbinato a patti e convenzioni di altra natura). Se si pensa alla realtà carolingia e postcarolingia, questo uso dell'istituto feudale come strumento di governo e di crescita statale può a prima vista sorprendere. Perché esso fosse possibile, in effetti era stata necessaria una secolare trasformazione che aveva mutato la nozione di vassallaggio, consentendo infine di applicarla non alla costituzione di clientele militari, ma alla costruzione di organismi politici.

Va innanzitutto considerato che l'ereditarietà del beneficio era stata riconosciuta anche ai vassalli minori fin dalla prima metà dell'XI secolo. Un'importante sanzione di tale diritto fu l'*Edictum de beneficiis* emanato dall'imperatore Corrado II nel 1037: questo atto si iscrive negli sviluppi della politica imperiale contro Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano (cfr. la lezione XI). Con esso si rendevano ereditari i cosiddetti feudi minori, cioè i benefici i cui titolari erano vassalli non del re o dell'imperatore, ma di grandi signori territoriali, come appunto l'arcivescovo di Milano. Nel contempo, erano andati riducendosi, talora fino alla scomparsa, gli obblighi di servizio militare dovuti dal vassallo al signore. In questo contesto, accettare la subordinazione vassallatica a un potere superiore non costituiva più, per i titolari di diritti signorili, un rischio. Si diffuse allora l'istituto del *feudo oblato*: il signore locale donava a un personaggio più potente la propria signoria, riottenendola

La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati

Forme di subordinazione gerarchica

Il feudo oblato

immediatamente in feudo dopo avergli giurato fedeltà. Di conseguenza beni e poteri gli appartenevano in beneficio e non più in piena proprietà; ma la completa patrimonialità ormai raggiunta dal beneficio in realtà rendeva il mutamento solo formale. In tal modo, però, la sua giurisdizione otteneva una sanzione superiore: veniva legittimata e, se necessario, difesa dal *senior* feudale.

Nascita
della «piramide
feudale»

La pressione dei signori più potenti e la stessa convenienza, per i proprietari di signorie, a evitare un isolamento sempre pericoloso nella turbolenta società dell'epoca, determinarono il moltiplicarsi dei vincoli vassallatici. Nacque allora, e solo allora, una «piramide feudale»: al re (o ai grandi principi territoriali, soprattutto in una prima fase e in alcune regioni come la Germania) facevano vassallaticamente capo i titolari di principati, che a loro volta annoveravano fra i propri vassalli i grandi signori dei loro territori, i quali, infine, avevano come vassalli i cavalieri e i possessori delle signorie più piccole. I rapporti politici e di potere vennero così interpretati in chiave feudale; vassallaggi e benefici divennero gli strumenti per creare, sancire e tutelare una gerarchia dei poteri. Questi sviluppi furono favoriti anche dalla contemporanea evoluzione della cultura giuridica: una cultura che la riscoperta del diritto romano sollecitava a sostenere la derivazione di ogni potere dallo stato e ad affermare, di conseguenza, che le sole giurisdizioni signorili legittime fossero quelle generate da concessioni feudali.

10. Conclusioni.

Età signorile

Soltanto dal pieno XII secolo, e in misura maggiore nei secoli seguenti, si verificano dunque quell'incontro fra signoria e feudalesimo, e quell'identificazione della prima con il secondo, che erano destinati a durare a lungo, fino ai provvedimenti eversivi del «sistema feudale» dovuti alla Rivoluzione francese. Solo allora diviene possibile (pur con qualche residua inesattezza) quell'assimilazione della signoria al feudalesimo che invece è tuttora presentata, in alcune opere di divulgazione, come un elemento caratteristico proprio dell'età carolingia e del X secolo. La fusione fra i due concetti era viceversa l'esito, tardo e connesso a una ripresa del potere statale, di una vicenda che nei secoli anteriori aveva visto la signoria, potere patrimonializzato e svincolato da qualsiasi subordinazione, operare largamente come fattore di disgregazione della potenza pubblica, di nuova organizzazione della società, di spinta al mutamento sociale, economico e ideologico. La signoria, e non il «feudalesimo», fu quindi l'elemento caratterizzante di un periodo che sempre più spesso viene appunto detto «età signorile».

Testi citati e opere di riferimento

- Barbero, A.-Vigil, M., *La formación del feudalesimo en la Península Ibérica*, Barcelona 1979.
- Barthélemy, D., *L'ordre seigneurial, XI^e-XII^e siècle*, Paris 1990.
- Barthélemy, D., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, Paris 1997.
- Bloch, M., *La società feudale* (1939-40), Torino 1987.
- Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société*, Toulouse 1975-76.
- Boutruche, R., *Signoria e feudalesimo* (1959-70), Bologna 1971-74.
- Brunner, O., *Terra e potere* (1959), Milano 1983.
- Cammarosano, P., *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974.
- Carocci, S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 1997, 8.
- Duby, G., *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII* (1953), Bologna 1985.
- Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale* (1962), Bari 1966.
- Fossier, R., *L'infanzia d'Europa. Economia e società dal X al XII secolo* (1982), Bologna 1987.
- Poly, J.-P. - Bournazel, E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1991.
- Sergi, G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp. 367-93.
- Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- Settia, A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984.
- Settia, A. A., *L'espansione normanna*, in *La storia*, Torino 1986, II, pp. 263-83.
- The Settlement of Dispute in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.
- Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Toubert, P., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale* (1973), Milano 1980.
- Violante, C., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale* (1977), Bologna 1981.
- Wickham, C., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994.